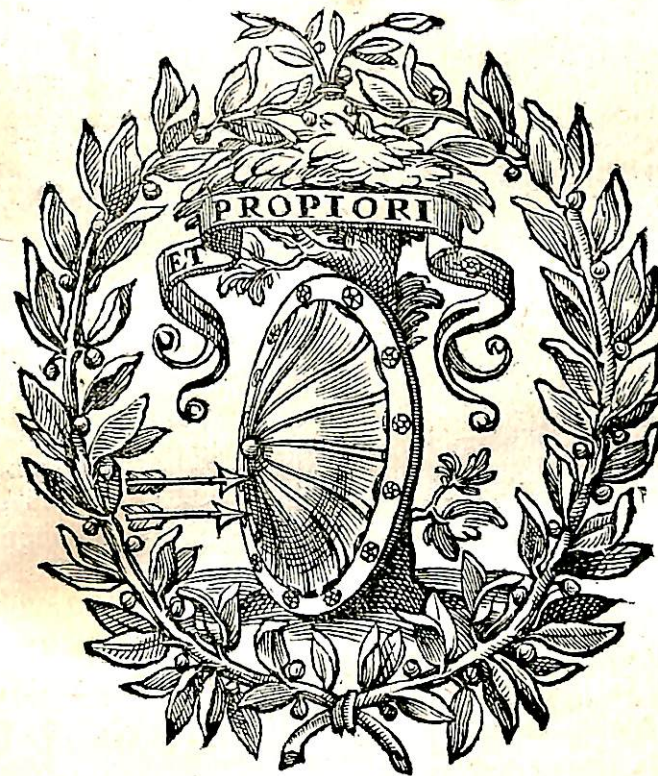




IL
TVRAMINO
OVVERO
DEL PARLARE, E DELLO
SCRIVER SANESE.
DEL CAVALIERE
SCIPION BARGAGLI.



GATTINI
L
294

IN SIENNA,
Per Matteo Florimi, in Banchi M. DCII.
Con licenza de' Superiori,

^{re}
All' Ill. e Molto Reuerendo Signor suo Onorandissimo
il Signore Adrian Politi.



Scipion Bargagli.

NON è oggi, nè ieri veramente, che in
me viue acceso il desiderio di potere
E vna volta mostrare alla S. V. alcun se-
gnale di quella nostra amista, comincia-
ta infino da' primi tènari anni, & anda-
ta sempre nel corso non breue di quelli
auanzandosi nell'animo di ciascheduno, colla schietta af-
fettione, e col sincerissimo amore; ancorache disgiunte,
e lontane state siano le persone. seguitandosi da Lei tut-
tauia, & in grado onoratissimo di primo Segretario, prin-
cipalissimo Cardenale, mentre fu in vita, alla Corte di
Roma; là doue Ella ancòra si dimora: & a me conue-
nendo a dura, e manifesta forza rimanermi sempre mai
confinato, se non dico anzi conficcato in Casa. Ma per
tutto ciò il debile poter mio, e'l mio scarso sapere, non
ha giamai consentito, che da me si sia fatta in alcun mo-
do tal dimostratione, o significanza verso V. S. del mio
caldo cuore: si come all'incontro, non s'è anco per niu-
no auuenimento, o stagione allentata in esso mai la fiam-
ma di tal desiderio; e tale per certo, che non potendo
io piu ormai dentro soffrirlo coperto; mi son lassato age-
uolmente sospegnere sì, & in guisa, ch'egli apparisca suo-
re (non hauendo io al presente altro segno da mostrar-
ne, o da porgerne altro pegno) in queste breui, e sempli-
ci carte, ch'io familiarissimamente a Lei ora mando in
dono; contenenti certa materia, destatamisi in capo a
questi vltimi giorni. Laqual materia se fosse da me sta-

ta maneggiata nella maniera, che'l obbietto naturale, e'l dritto fine, a cui essa riguarda, è molto ben per sè degno, e meriteuole; non mi dubbitarei, che coll'affetto mio, non venisse dalla Medesima tanto, ò quanto gradito l'effetto, ch'a quest'ora n'è potuto risultare: indirizzandosi per me sempre tutto quello, come degnarassi di vedere, a certo beneficio, e puro onore della nostra comune Patria. mentre da me per tal via si viene scoprendo di riconoscere quel vero debito, che dalla prima sua nascita si contrae in ciascuno, e durante la vita l'accompagna a tutte l'ore; di douer quella non pur amare, ma onorare celebrare, & esaltare, conforme alle sue forze, & al proprio talento quanto, e quale e' si sia, & esser possa. La onde io non temo già chesi come la S. V. gradirà benignamente tal mia affettuosa volontà verso di Lei; così non si rimarrà niente dal porger con l'alto ingegno, col molto sapere, e col sincero, ed intero giuditio, che regna in Essa, di quel gratioso fauore, e di quel poderoso aiuto, che puo in questo affare ancora porgere, e donare alla medesima Patria nostra. Se però giudicherà tal via noua, nè per veruno de' nostri tentata esser d'alcun prò, e diletto, che venga seguita auanti, e calcata. promettendole ben io sicura fede, di douer in ciò seguir senza meno tutto'l sauio parere, & qualunque piacere intendarò mai essere della S. V. nella cui buona gratia con tutto l'animo mi raccomando. Di Siena il dì 6. di Maggio 1602.

A'Di-

A' Discretissimi, e Virtuosissimi Spiriti Sanesi
che leggeranno.



Matteo Flòrimi Stampatore.

DAPOI ch'io venni ad abitare nella vostra Città di Siena, che sono trapassati già piu anni, & in essa ho di continuo esercitato il mio proprio mestiero nuouamente da me portatoui delle Stampe di qualunque sorte di Cosmografie, e di vari figurati Disegni; desiderai sempre di poter mostrare, & in comune, & in particolare in qualche modo la molta prontezza, & obbligatione, che tengo verso questa nobilissima, & onoratissima Patria: prouandosi ella da me piu benigna, e piu amoreuole ogni giorno. Ma ora che posando io qui, la Dio gratia, tuttauolta piu saldo il piede, vho recato oltr'alle dette stampe, queste di diuersi nuoui Caratteri, i piu belli, ed i piu gratiosi, che per me si siano potuti procacciare; non saprei esprimere quanto s'è andato riscaldando in me tal desiderio. ilquale ho bramato, e bramo maggiormente di fare altrui apparire con la mostra d'alcun frutto buono, e caro da esso partorito: Così come ho procurato sempre, che i primi saggi dell'opara loro, si scoprissono all'imprimer di cosa di soggetto appartenente in alcun modo a materie proprie d'essa Città, ò a nome, ed interesse di suoi Cittadini. Ora sentendo io, che poteua molto bene venir compiaciuto, e fauorito tal mio appetito, per mezzo d'alcun Discorso, ò Dialogo del Signor Cavaliere Scipion Bargagli; non ho posato mai infino che per mezanità d'Amici a lui piu cari, non m'è stato concesso gratia di far venire in luce collo strumento di questi miei Caratteri, tal suo nuouo Dialogo; spiegato sopra la particolar materia del sì dolce, e sì gentile, e da tutti vniuersalmente gradito vostro parlar natiuo. Materia non istata mai piu messa nella spetial consideratione, e molto meno condotta nella propria operatione, come io odo essersi fatto da lui a quest'ora. Così fatto Ragionamento è stato poi veduto, e come intendo, considerato dall'occhio, e dal giuditio di piu, e diuersi acuti Intelletti della stessa Patria, e da quelli, che propriamente si possono chiamar professori di lettere Accademiche. da quali

quali è venuto non poco approuato, e non fintamente lodato: si come di soggetto apportatore ancora di dignità, e d'utilità, e di facilità in ogni parte per i compatrioti, ed attenenti suoi. Perciò esortando molto i medesimi Amici lo stesso Autore a voler lassar venire in luce questa sua Scrittura; e non potendo essi animare la natural modestia di lui con lor pronte ragioni, ed efficaci argomenti; non hanno già dubbitato di venir presso a quelle, & a questi a rafferma- re, & approuar ciò, coll'opara stessa di lor medesimi. si come oggi apparisce manifestissimamente per quella del Signor Celso Cittadini, pubblico lettore della Toscana fauella nello Studio di Siena: ilquale nel suo dignissimo Trattato della vera Origine della vulgar Lengua, vi pone in fronte pèso al Titolo; cioè: **Scritto in vulgar Sanese**: e per quella del Signor Bilisario Bolgarini nelle sue graui, e dottissime Riproue fatte al Signor Girolamo Zoppio, stampate qui ne' prossimi giorni; che v'ha parimente notato dinanzi: **Scritte nell'idiomia Toscano di Siena**: pubblicando ciascuno d'essi i suoi Scritti prima, che da veruno altro si sia veduto scoperto il detto Dialago del Signor Cauallier Bargagli. doue principalmente non si muoue parola, saluo che del Parlare, e dello Scriuere alla Sanese. Il Signor Giugurta Tomasi ancora afferma liberamente a gl'Amici, che gl'hanno ragionato di tal pensiero; di voler intitolare nel medesimo modo il suo volume Storico, ch'ei viè tessendo ognora con molto ardore. Senza voler io qui, per tor longhezza, far mentione d'altri vostri litterati Cittadini, che si sono dati a scriuere in questa forma, e che mostrano in sè tanto piacere, e tanta gioia di poter vedere ormai all'aperta, e fatto comune a tutti questo pur da me narrato concetto. E stato oltr'a ciò recato animo al suo Autore di douer licentiar d'ogni strettezza tal suo componimento, col mettergli in consideratione. Che questo non è già alcuna Poesia; laqual per dottrina, ò per inuentione, ò per excellenza di stile, s'ella d'opara ingegnosa, leggiadra, e rara non poggia al sommo; debba precipitosa cadere in profondo: giusto il parere, vditone de' Maestri di quell'arte: essendo abbastanza, ch'ella arrui a mezzo pur del camina, per la qualità di sua materia. anzi benchè nè alla mediocrità non s'auuicini; deue bastare assai, che possa fare di sè, e faccia vna tale scoperta, non mai piu stata fatta, come io diceuo, colla scorta di veruno de' vostri antenati; e puramente si lass vedere a tale sua prima apparita. Aggiogono: Che questa non è causa di ragioni proprie d'alcuna priuata persona; ma s' di pubblico,

e di

e di comune interesse; e ch'ella non riguarda al corso de' giorni di questi di solamente; ma a tutto quanto lo spatio del tempo, che sia per douer durare la vita della Citta, e Patria vostra: anzi piu oltre, ancora. si come non è cosa oscura, esser propio effetto delle degne Scritture, di porger vita etiandio doppo la morte a quelle cose, di cui sono esse andate mostrando la propria effigie, & insegnando la vera natura. Si che non dourà mancare per tal cagione della non men generosa, che gentil natione Sanese, chi per il chiarissimo debito, e candido interesse, che naturalmente tiene ciascun d'essi in così fatta causa; non si muoua prontissimo a correggere gl'errori scorsi perauentura in questa compositione, ed a supplire a' difetti, che in essa forse apparissero. entrando ciascuno a dimostrar tutto ciò a poter suo, coll'atto stesso della penna in carta; non pur coll'animo volontario, e coll'amorosa, & animosa volontà. E per queste, e simili altre cagioni, non douersi hauer paura niuna, che si sia per trouar mai fra i nati, e da nascere dentro alle cerchia delle vostre mura, chi per tempo, ò per qual si voglia ombra, ò velo, esca a volerlo dannare, ò pur trascurare. anzi non entri ognora per approuar maggiormente, fauorire, ed aiutare vn tal pensiero, & vna così fatta Opara. Non s'ha qui già da temere nè è da credere in verun modo, che vi si possa mai sentire alcuno, ilqual brami, com'è in vulgar prouerbio, di guadagnarfi nome di sauiò, ò di saputo, col muouerfi a far cosa, che riesca. ò pure apparisca contraria a' suoi medesimi: ma piu tosto hassi da sperar sicuramente che qual da diuersi solleciti portatori di legna, messe sopra'l già auuiato fuoco, si venga tal pensiero, e tal opara a render tuttaua migliore, e farsi veder piu chiara, e piu risplendente. Tralassauasi ora da me d'accennare almeno; Che'l sopranominato Signor Bargaglio per piu certa, e piu sicura testimonianza della mente sua in tal proposta materia, non si rimarrà niente dal riformare in questa parte del mostrato paterno idioma, i suoi già descritti TRATTENIMENTI; e le sue già scritte IMPRESE (l'vne, e gl'altri de' quali, diretelo anco voi, giudicossimi Lettori, come da voi siano stati, ò siano graditi) quando ritornino a far di sè nelle stampe, nuoua mostra al vostro benignissimo cospetto: ilche si spera, senza troppa tardanza, che debba succeder prosperamente: così come da me si prega a voi con ogni migliore affetto ogni piu prosperosa fecilità.

Al Molto Illustre Signore, il Signore Scipion
Bargagli Cavalier Cesareo.



VERGINIO TVRAMINI.

O PRA è gentil di puro affetto interno,
Che qual Cristallo dal tuo cuor riluce,
Far, ch'io splenda d'onore a la tua luce,
E nele carte tue, ch'io viua eterno;

Ma scarso, ò nullo quel valor discerno,
Che gran cose a sperar di me t'induce;
Longi da te cadrei, qual senza duce,
Talor fa pargoletto in suo gouerno.

Sij tu nouello SCIPIO, in mia difesa,
Contra mille Aniballi; onde ambi dui,
Tu forte, io debil fosterrem l'impresa.

Di vaghe, e chiare voci ha larga copia
La natia Terra: E MENDICAR l'altrui
Ben è fare onta a la ricchezza propria.

I L
TVRAMINO

O V V E R O

DEL PARLARE, E DELLO
SCRIVER SANESE,

DEL CAVALIERE SCIPION
BARGAGLI.

Il Dottor Verginio Turamini
Curtio Vignali
Iacomo Guidini.

} Accademici
Sanesi.

CVR.



N OI non vi sapremo mai contare quanto, e di
qual maniera fosse il dispiacere, che sentimo
il dì prossimo passato; quando là fra que' bel-
li Spiriti, facendosi mentione della varietà de-
gl'Idiomi di Toscana, e d'Italia; nacque ca-
lo da non pensare; che roppe il filo, Dottore,
da voi preso già sì bene, per condurre alla te-
la del parlar proprio de' nostri di Siena: però siamo compariti qua, co-
me vedete, percioche ne leggate ancora scritto in fronte quello, che
non vi saprebbon sopraccio sprimer le nostre, ancorche fossero, dirò,
ben cento lingue. Solamente diremo, che vi piaccia farne argomèto
dalla particolare attentione, che veder poteste dal Guidino, e da me
prestarci al vostro gratissimo ragionare; e non meno a raffermar lo
veniate dal vederne oggi così amendue venuti di coppia a visitarui:
senza metter tempo in mezzo, e senza hauer riguardo, se perauuen-
tura possiam recarui in quest'ora, anzi tedio, e noia; che diletto, ò
gioia alcuna col nostro venire; e come non ricordeuoli del buon det-
tato: CHE niente ritenea, se per beneuolentia alcuno, ò per maleuo-
lentia si renda molesto. Imperoche per le vostre vltime parole, quasi
viuaci fauille in aridissima esca, s'accese nelle menti nostre vn desi-
derio ardentissimo di sentirui con ragion discorrere in alcuna forma
sopra così fatta materia; sì come di cosa a voi, per quanto possiam
comprendere, molto ben nota in ogni parte: & a noi, & a' nostri ap-
partenente; e di tale interesse; qual ella sì è, e qual esser si conosce
chiaro:

chiaro: e così degna, e lodeuol per se stessa; come non è niente da dubbitarne: nè mai stata ancor maneggiata, per nostro sapere, nè mossa pur fino ad ora da persona veruna. Siamoci qui per tanto a voi pregando, che vi sia in piacere di concederne in dono, se non di renderne quello, che colà ne fu conteso, ò diciamo, per mala ventura, e con molta nostra malagevolezza robbato. M. VERG. Se da me si potesse coll'effetto proprio dar risposta a quello, che m'è con tanta benignità domandato; sì come ben vengo a risponderui con tutto il migliore affetto dell'animo mio; non dubbitarei niente; che in me non fosse riconosciuta in parte la gratitudine, che maggior si conuiene, per visita così fatta di due sì cari, e sì degni amici in questo giorno. Ma pur fa qui mestieri d'accennare almeno: Che altra cosa sì è l'appiccar ragionamento là doue talor altri è allettato dalla conuersatione, e dall'occasione spronato, che nasce dal parlar sopra qual sia degno soggetto; per non mostrarfi ignorante in tutto, ò mal costumato, ò discortese, come auuenne ieri a me fra le persone da voi ricordate: altra sì è l'entrare a ragionarne, e discorrerne, e trattarne, come di cosa di propria professione; ò che altri meglio inuaghitosene, troppo ben ne profuma; s'ei non si vuole scoprire alla proua, molto più d'ardimento, e di profuntione, che di sapere, e di giuditio fornito. E perciò da me in parte conoscendosi la graue qualità della materia da voi propostane tanto bramosamente, e le debili forze del mio scarso ingegno; e ch'ella, come detto haueate, mai più non è stata mossa, ò diciamo con altri, messa fra' cardì d'alcuno acuto Intelletto; stommi pur non senza alcuna speranza di douermi ageuolmente liberare da qualunque nota di scortesia; s'io non mi rendo così presto a compiacere il vostro desio: sì come in ogni altro affare mi trouarete prontissimo sempre ad vbbidirui. E prestatemi fede, ch'io parlo di puro cuore; confessandouì anco aperto: che non incomincia ora a lauorarmi per la mète sì fatto pensiero particolare intorno al nostro proprio parlar natiuo. Onde non fu il giorno addietro da prender marauiglia, se perauentura al primo tiro, ò più tosto al primo cenno io mi vi lassai calare. CVR. Fate oggi conto vn poco di ritrouarui nelli stessi termini, ò nel medesimo mouimento d'animo del dì trapassato: e ch'a voi non fosse nato impedimento di sorte veruna. talche haueste potuto seguitare con agevolezza vguale alla prontezza l'incominciato cammino: benchè qui non risegga al presente tutto quel drappello di persone, che là vi faceua così degna corona. Poi, anco ne rimaneste in debito, se riguardate bene all'arra, che voi ne porgeste. M. VERG. Oh buona sarebbe questa, e bella assai veramente! Sentire, che ciò

che

che soprauuenne certamente accaso; si dichiari conuertito in vero debito IACO. Debito solo di pura vostra cortesia; intende il Vignale, & io con esso lui medesimamente. M. VERG. Se in me fosse quel capitale, che la vostra sì benigna opinione v'incita a crederne; potete renderui sicuri, ch'io non mi ritrarrei vn passo dal venire a soddisfare simile accesa domanda. e specialmète per esser questa vna qualità di debito; che in pagando, rimane al debitore quel medesimo, ch'ei ha sborsato al creditore, se non da uantaggio. Ma io ben v'aggiungo, ch'a me non reca tanto di fastidio la difficoltà della cosa, quanto forse la nouità di essa. poiche non essendo stata, come è ridetto, in alcun modo da niuno mai cimentata; posso non vanamente temere, che non sia per aggradir gran fatto questo nuouo pensiero; per il qual si procuri di persuadere altrui a douersi diuezare in qualche parte da quello, oue mostra, che quasi tutti generalmente habbiano acconciato il gusto, e tenute aperte l'orecchie. CVR. Oh non è natura propria delle cose nuoue, come afferma il prouerbio, il recare altrui tuttaui conforto e piacere; e di coloro maggiormente, de' quali tornano elle in sodisfattione, & in onore. M. VERG. In generale non riesce già vero, al veder mio, cotesto prouerbio, ò propositione; se si va squadrandò per ogni verso, e bene addentro. e voi medesimi vi sapreste, ricercando, trouare l'eccettioni in nõ poche di quelle cose nuoue, che pur di sua natura brutte sono e gattive ò spiaceuoli. Ma io sentendo con quanta dolce forza vi studiate di stregnermi a questo passo; verrei meno alla fine a me medesimo, se mancassi in modo alcuno a voi altri da me sempre tanto amati, e stimati. Tuttauia non posso recarui tale compiacimento, se da voi non vengo all'incontro compiaciuto ancor io; sì che promettiate schiettamente d'aprirne il vostro parere intero, e libero appresso il sincerissimo discorso, ò domestico ragionare, che io mi sia a questa ora per iscoprirui. Che se in tal maniera mi si verranno a destar nell'animo le non poche noie, ò breui offese, che sento a me apportare l'opinione tenuta in cōtrario; mi si porgiarà forse anco a suo luogo cagione, di meglio fondare, e di più assicurare la verità della nostra; ò di conoscer più chiaramente il suo opposito: secondo, che l'vna parte, ò l'altra rimarrà conuenta, ò persuasa. IACO. Questa sì vuol essere impresa, dalla nostra banda, tutta quanta del Vignale. posciache per quello, che ho potuto assaggiare, od imaginare in ciò dell'vmor suo, e non ritien troppa conformità con quello già presentato del Dottor Verginio. CVR. E voi Guidino, stimandomi io, che non siate troppo pronto ad accostarui così alla prima all'vna, od all'altra delle parti; cōuerà, ch'ora a que

sta, ora a quella faciate motto: ed opponiate, ò dubbitiate, ò domandiate; ouero che i discordanti concordiate. IACO. Coteſto vltimo sì bene; dico, ch'io ſia vago di concordanza. Io altro non poſſo di me promettere; ſe non di fedelmente testimoniare le coſe, che dette di qua, e di là, ſtarò molto di buona volontà, e con molta grata attentione ad aſcoltare: con iſperanza nondimeno d'hauermene a tornare colla parte mia del guadagno; per cagion del contratto, ch'io non dubbito douerſi tirare al ſuo fine in queſto luogo, e concordeuolmente ſtabilire. CVR. Non mancarà nò il Guidino ancora a noi, od a ſe medefimo ne biſogni, e ne gl'appetiti ſuoi; con tutto quello, che accader gli poſſa, e venirgli opportuno in ſimile affare. M. VERG. Dapoi che tal'è il piacer di ciaſcuno di voi ed il volere; ecco, che ſenza conſumere indarno altre parole, qualunque io mi ſia, ò mi vaglia, pigomi pronto a ragionare dintorno alla predetta materia; e così vengo in prima dicendo.

Che più, e diuerſi ſiano gl'Idiomi, ouero le maniere del parlare, delle Prouincie d'Italia; ſi come più, e diuerſi ſono i popoli di quella; non credo, che appo voi mi conuenga ſpender parola in dimoſtrarſi. poich'è coſa per ſe manifeſta al ſenſo, che nella prouincia, per eſempio dell'Abruzzi, i medefimi ſentimenti de gl'animi noſtri, ſi ſprimono con certa pronuntia, con certi vocaboli, e con certi modi di dire, variati da quelli della Puglia, e della Calabria; e nella Lombardia con diuerſe guiſe, & accenti da quelli della Marca, della Romagna, e della Toſcana. il ſimile ancora non ſi dubbita auuenire de gl'altri popoli Italiani. I quali da Dante nel ſuo libretto della vulgare eloquenza ſcritto Latino, ſono in quattordici vulgari, come gli addomanda, ſpartiti. Ciaſcuna lingua de' quali ancora, ſi puo, come ſpecie conſiderare; ſe ſi riguarda ſopra il ſuo genere: e la medefima puoſſi qual genere ſtimare; ſe alle ſpecie ſotto lei ſi va rimirando. Laonde con tal ragione la prouincia della Toſcana in lingua Fiorentina, in Lucheſe, in Aretina, in Sanefe, & in altre ſimili, ſi vien da lui diuidendo. Or io ſenza entrare altrimenti a ragionar coſa alcuna del parlar proprio di qual ſia regione Italica, ò Toſcana; accoſtarommi ſolamente a tenere alquanto di ragionamento, di quello della prouincia Sanefe: che voi ha così molli oggi a voler ſentire cio, che ſen'intenda per me; e quanto da me ſene pretenda. il che non sò già con qual purità maggiore di cuore, ò di parole io ſia per poter farui vdi-
re. Il vero, e zelante amore certamente, che l'huomo dee portar continuo alla ſua cariffima Patria, per tutte le viuie, e giuſte cagioni a voi note troppo bene; e per quella ſpeciale della dolcezza della facilità della

della contentezza, ch'ei proua a tutte l'ore nel conuerſare, nel diſcorrere, e nel trattare, che fa con quelli della ſua medefima terra, ò Città: uſando con eſſi i medefimi coſtumi, & adoprando non pure il medefimo parlare, & i medefimi vocaboli; ma le ſteſſe piegature, le ſteſſe pronuntie di quelli, gli ſteſſi tuoni appena, & accenti. il che rende, come ben ſà chi l'aſſapora, tanto più caro, e più ſicuro il commercio humano. tal naturale amore, dico, ha potuto, e puo in me ſi fattamente; che ſenza hauere il debito riguardo al corto mio ſapere, & all'offuſo mio giuditio, io mi laſſi non poco muouere, e riſcaldare ad appetire, e procurare la conſeruatione, e'l mantenimento del noſtro parlar proprio, dalla benigniſſima Natura, ſotto queſto ameno Cielo riceuuto, delle noſtre proprie voci, e vocaboli, e delle piaceuoli pronuntie d'eſſi; per dimoſtrarſi in alcun modo conoſcente, e grato, quanto per me ſi poſſa, verſo la mia ſempre da me amata, e riuerita Patria: in altro modo non mi ſentendo io valeuole, di ſcoprirle ſimile affetto mio al preſente. Il conſiderare poi ancora donde proceda la grandezza, ò la potenza, e la reputatione, il nome, ò la fama, ò la chiarezza, che dirlaui piaccia, d'alcuna Città, per altro nobile, & egregia; & a quella della noſtra di Siena ben ſimigliante; mi fa parer certo, che queſto naſca da vna, ò più riguardeuoli qualità, e degne conditioni, che appariſcano, e riſplendano in quella: ciò ſono Armi, Lettere, Ricchezze, Prelature, & altre ſimili dignità ancora. Ma per fuggir ogni longhezza d'andar con diſcorſo di parole moſtrando quato auanti, & in qual maniera ciaſcuna delle dette qualità, ò conditioni, venga per ſe ſteſſa a recar ad effetto, in prò, & in pregio di qual ſia Città; mi riuolto a far breuiſſimo ragionamento dintorno alla conditione, ò facoltà, ò materia delle Lettere ſole. Queſte certiffimamente, ſi come in molte, & in varie ſpetie loro ſi vanno diuidendo; quali non vi è naſcoſto oltr'alle prime, e minute di Gramatica, poi di Retorica, e di Logica, e di Poetica, eſſer quella di Filoſofia morale, naturale, e ſopranaturale: e di Matematica, e di Medicina, e d'Aſtrogia, e di Coſmografia, e d'Arifmetica, e di leggi Ciuili, e ſopra tutte quella di Sagrata, e diuina ſcrittura; Così ciaſcuna di tali ſpetie, ò Literali profeſſioni apporta molta vtilità, e molta onoreuolezza a quella Patria, & a quel ben pubblico, dou'ella come cōuienſi, è introdotta & adoprata. Senza che ora da me ſia ſtia ciò di parte in parte a voler manifeſtare: e vie meno a voi qui di così fatte coſe intendentiſſimi; & a cui baſta il cenno ſolo della coſa, e niente più. Hauui oltre alle predette, ò più toſto fra le in prima dette, e nominate, le lettere comunemente chiamate d'Vmanità. ſi come d'huomo per natura
beni-

benigno, gentile, ed humano propie veramente: dalle qua' lettere si le Latine, e sì le Greche vègono abbracciate; e formafene vna di quelle facoltà, che come propria pur d'huomo libero, liberale anch'essa è denominata. Sonouì ultimamente le lettere oggidì chiamate Accademiche; le quali, e l'vna, e l'altra ragione dell'accennate accogliono, e fauoriscono: e quelle lettere maggiormente aiutano a coltiuare, che sono ritratto scolpito, e chiara effigie del vero parlare; che naturalmente adopariamo, & al comune vso tuttauia ce ne vagliamo: seruendocene come di cosa pretiosa a scoprire, e render noti i pensieri, gl'affetti, e' desideri degl'animi nostri; non pure a quelle persone, che da noi si viuon lontane; ma etiandio a coloro, c'hanno a viuere, & a venire ad abitare, come noi, in questo mondo. ilqual parlare ben coltiuato, e col douuto studio esercitato, che debbo trattenermi, a volere aprire di quanto beneficio, e di qual onorato grido si renda, verso coloro a' tempi nostri, che impiegano in esso con uigilanza, e con accuratezza la mente, e l'opara? anzi verso le patrie loro stelle, e le loro prouincie ancora? mentre da' simili a costoro nella propria lingua, e naturale si mandan fuore vaghi, e leggiadri fiori, e produconsi delicati, e saporiti frutti nelle nuoue scritture in varie prose, & in diuerse rime spiegate, ad ogni nobile venente occasione, e d'ogni gentil qualità, e per tutte quante le degne, ed onoratissime cagioni. Questa materna lingua parlata da noi, mostra infino ad ora, hauer piu, e diuersi nomi riceuuti; secondo le diuerse oppinioni sopra quella state portate. alcuni Vulgare chiamandola, alcuni Italiana, altri Fiorentina, altri Cortigiana, Toscana altri nominandola: e Toscana, Monsignor Claudio Tolomei nel suo Cefano proua douer esser drittamente chiamata. Là doue altro non si fa niente, che con molta accuratezza, e con altrettanta dottrina scandigliare il peso, e tastare il merito delle ragioni di ciascuna delle contate oppinioni. Perciò da me non verrassi in alcun proposito a muouere; ò rinfrescare parola niuna nelle menti vostre dintorno a questa parte così speciale. Mouarò sì bene; come al mio parere, a ciascuno, ch'adopari la lingua in quella pura, e propria maniera, che l'ha disposto, & acconcio la madre, ò la ballia al parlare; debba riuscir di commodò, e di guadagno, e d'onore nelle nostre contrade specialissimamente. Conciosia cosa, che in questo modo due riguarduoli effetti, s'io non m'abbaglio, se ne veggano seguitare: l'vno sì è, che minore assai la fadiga si rende, el disagio in voltare, ed esercitare essa lingua: onde nel suo Dialogo delle lingue disse M. Sperone Speroni. Come gl'augelli, i pesci, e l'altre bestie d'ogni maniera, ora con vn suono, ora con altro, senza distinction

tion di parole, i loro affetti vengon a significare; così, e molto meglio douer far noi huomini, ciascuno con la sua lingua senza ricorrere all'altrui: e le scritture, & i linguaggi essere stati trouati, non a salute della natura (laquale come diuina ch'ella è, non ha mestieri del nostro aiuto) ma solamente a vtilità, e commodità nostra: accioche absenti, e presenti più facilmente conseguiamo la nostra prima felicità, la quale è posta nell'intelletto delle dottrine, e non nel suono delle parole: e per conseguente quella lingua, e quella scrittura douersi usare da' mortali; la quale con piu agio apprendemo. L'altro effetto è, che piu dolce, e piu gratiosa si rende la fauella in vsandola co' suoi congiunti, e familiari, e con quelli della medesima patria ò natione: e ciò auuiene in guisa, che colui, che con essa parla diuerso, e con la lingua d'vn altro popolo vicino, ò lontano; si rende biasimeuole, & odioso alle persone compatriote, e nazionali non in altro modo, che colui; ilqual vestisse, ò menasse la vita sua colle foggie, e nella forma d'alcun altro popolo pur vicino, ò lontano, si farebbe biasimar non attorto, & odiare; si come huomo singolare, ò sprezzatore della comune popolesca vsanza, da coloro, tra' quali è nato, & alleuato, & si viue. Onde Monsignor della Casa nel suo trattato de' costumi. Fauelleremo adunque noi nell'altrui linguaggio, qualora ci fa mestiero di essere, intesi per alcuna nostra necessità; ma nella comune vsanza fauelleremo pur nel nostro, etiandio non buono, piu tosto, che nell'altrui migliore. Ed io pur dirò, che'l parlar diuerso, che ci spiace vdire, quasi contrafatto in vno de' nostrani, e domestici; ci piace talora vden dolo in bocca dello strano, ò forestiero, come suo fauellar proprio, e natiuo; ò di chi queilo vediamo, che prenda ad imitare, ò rappresentare. Mouarò appresso, e fie, s'io non prendo inganno, di maggior momento: Che qualunque huomo ci nasce, è tenuto per drittissima ragione a pagar i propri debiti, e quelli maggiormente, che piu lo gra uano, e deono piu grauargli l'animo. E qual maggiore, e piu dritto debito tiene l'huomo in questa vita, doppo il douuto al soprano Dio, e che piu lo preme, di quello, ch'ei dee pagare, e sodisfare alla propria Patria? in difenderla, in aiutarla, in aggrandirla, in onorarla, in adornarla, ciascuno vgualle alle forze, e conforme al talento da esso Dio, e dalla Natura sua principal ministra statoli donato, e sotto il paterno Cielo cresciuto, e rinuigorito? Simil debito adunque, ò tributo, quasi a natural Prencipe, si paga alla Patria dagli huomini in piu modi, & in diuerse maniere si porta. Da alcuni, com'è ageuol cosa a considerare, adoprafi questo coll'atto proprio: qual fassi conoscer chiaro, quello di coloro, che si vestono le graui, e maneggiano le taglienti ar

mi in fedel custodia, e sicura difesa della sua Città: e pronti si rendono, e presti sempremai a tutte le fatiche, & ad ogni qualità di pericolo in salute di lei; a spender quello stesso spirito, che in lei spirano, e per lei respirano. Da altri pagasi coll'opara delle fatiche, e delle vigilanze del proprio ingegno loro. di questi vi conoscete essere i Giuriconsulti, i Medici, & i Maestri di diuina scrittura; e gli altri, che esercitano l'altre specie di studi litterali, onesti non niente meno, che giouevoli, poco fa mentionati. Li quali studi trattando ogn'vno con zelo, e cō carità l'arte, e'l mestiero loro; recano giouamento insieme, ed onore alla Patria, ed a quelli in vn tempo nome apportano, e splendore: sì col farli conoscere col molto buon saper loro nell'altrui Patrie; sì col pubblica: e i volumi da essi composti appresso al titolo dell'Autore; col nome proprio in fronte del luogo, doue essi nati, e nutriti sono. Talche non in altro modo, che ci vediamo più, e variati rami, che da vno stesso piede, e troncon d'arborio sorgono, & allargando, si distendono, e muouonfi in alto; e ciascheduno grande, e piccolo, gagliardo, ò debile, produrre, giusto il vigor suo, frondi, fiori, e frutti; per render quanto puo il più vistosa, e ricca la stessa materna pianta. Così e non altrimenti ciascun huomo di ciascuna nobil arte, e degno mestiero si dee studiare, e correr pronto col proprio sapere, conoscenza, e vigore ad aggrandire, ad onorare, ad illustrare il suo nō sol proprio, ma comune paternò nido. ò vogliam dire, e fie propriissimamente detto: Che ciascun bello Spirito industriar si dee, e fadigare ad ogni maggior forza, e poter suo, per giouamento, & adornamento della medesima Patria; in quella forma, che vede farsi in vn medesimo giardino, da più, e diuerse maniere di piante grandi, piccole, e mezane: che ogn'vna, quasi aggara si sforza col frondeggiare, col fiorire, col fruttare di concorrere alla vaghezza insieme, all'ornamento, ed al pregio di quel proprio terreno, ond'hanno hauuto l'essere, e riceuon quasi tutto i ben esser loro. Or per tanto noi sentiamo, che dalle persone seguaci de' nobili studi delle lettere di ciascuna delle sopradette professioni nella veneranda Patria nostra di Siena, lassando ora il nominatamente raccontargli, non si cessa giamai prontissimamente non pur di fronzire; ma di fiorire, e di render frutto a beneficio, e gloria di quella; tanto quanto dalla Natura da propria industria accompagnata, vien dato loro, e concesso: e che da pagarle il proprio debito, e recarle il douuto censo non si rimangono in dietro; nè viuonfi contumaci, od ingrati giamai verso essa di niuna stagione. Solamente coloro sembra a me di vedere, e di dire esser caduti, e cadere alla giornata in contumacia non piccola, e fort-

to pe-

to peso di nō leggiera ingratitudine, verso la detta nostra Patria madre, e nutrice loro; iquali si dimostrano non poco vaghi, & ardenti amadori di quella sorte di studi, e di lettere, che studi, e lettere belle, e gentili, ed accademiche accenamo esser stimate comunemente, e dintorno ad essi, & ad esse, con penne, e con inchiostri si vanno, non pure con viuo affetto saldo, e continuo adoparando. Costoro dunque in Siena (ne certo senza cociore nell'animo, e rossore alle guancie, me ne posso rimembrare) non si riconoscendo da essi le viuue, e le chiare vene de' dolci vocaboli, de' vaghi modi di dire, delle soau pronuntie di fauella, di cui sono stati dalla Natura ampiamente dotati, e fauoreggiati, quasi scarse siano, e torbide, per non dire aride, ed amare, ne vanno ad attegnere a' fonti altrui, per formar bello, e gentile sco, ben adornato, ed elegante il lor parlare. Cosa per certo, che dal mio debil giuditio assaporata, ed agra non poco sentendola, nō pare a me douersi approuare, nè seguire a partito veruno. E quello, ch'in ciò non sò qual più di malagevolezza, ò di marauiglia m'ingonbra l'animo, e la mente, si è, il vedere: che da tali compatrioti si vanno accettando, se non diciamo inuolando voci, parole, nomi e forme di parlare, con piegature, ed accenti tali; che sentendole noi vscire dalle bocche di chi propriamente le parla, e naturalmente le proferisce; l'orecchie nostre ne riceuon generalmente quella in parte poco grata armonia, che fa molto bene, qual di noi ne viene taluolta alla proua. Ed il medesimo perauuentura, e nō meno è da stimare, che interuenga a coloro, de' quali voi m'intendete; quando sentono alcuni de' propri nostri vocaboli; e delle proprie nostre maniere di dire, e di pronuntiare. Si come si vede ciò di leggiero incontrare nelle vicinanze di diuersi popoli attiosi per natura gl'vni verso gl'altri, e garreggianti per li tempi, e non troppo amici, ò beneuoli fra loro. In simil pensiero ancora di non trascurare, anzi tenere l'occhio aperto fra l'altre cose proprie, a quella del linguaggio naturale; e maggiormente, qualora alcuno non è messo in dubbio, che'l suo possa comparire così in carta, come in voce senza scapito di sorte niuna, mi fa tornare alla memoria quello, che hanno mostrato del lor parere sopra ciò persone graui, ed antiche, anzi popoli interi, e sommi Imperadori (il che non vi fia graue per gratia ascoltare alquanto) si come trouo fra l'altre, addotto in pregiati Autori: Che gl'Ateniesi riprouaron nella lor Città l'vso delle voci perregrine, ò diciamole straniere; talche da essi non poteuano ascoltarfi in verun modo. Onde auuenne, ch'vn certo forestiero di grosse ricchezze abbondante, ma per altro idiota, disse al popol d'Atene, nel consultar,

B

ch'essi

lib. 2. cap.
9.

ch'essi faceuano di procacciar denari, proferendo ei di volerneli seruire; Vi darò io la pecunia: pronuntiando quel darò col verbo DANIO, diuerso dal verbo Attico, che DANISO si proferisce: di che tutti quanti si sdegnarono, percioche introduceua vna parola forestiera nella Città, in maniera tale; che, e la voce sua, e'l suo denaio rifiutarono in vn tempo. ilqual fatto veniua ad essi a parere, che riguardasse alla reputatione della lor propria maestà. Così come anco mostraua; che importasse cosa tale a gl'huomini Romani: poiche Valerio Massimo di loro esce a dire così fatte parole: Con quanta cura gl'antichi magistrati s'adoprassono in ritenere la reputation loro, e la maestà del popol Romano; quindi si puo riconoscere: che fra gl'altri inditij di conseruar la grauità; eraui quello, ch'essi custodiuanano ancora cò molto grande osseruanza, il non douer loro a' Greci render giamai risposta, se non in linguaggio Latino: ed ancora attutata quella volubilità di lor lingua, in cui grandemente preuagliano; gli sforzauano a parlare, per opara d'interpreti: non pure nella Città di Roma; ma in Grecia, ed in Asia parimente. E questo accioche l'onore della lingua Latina fra tutte le nationi piu venerabile si diffondesse. Se ancora, colla memoria non fallo, parmi che Cicerone dica nelle sue Orationi contra Verre: d'essere stato già accusato, per hauer lui parlato nel Senato di Siracusa in Greca lingua. Ilqual Cicerone nello scriuer a Pomponio Attico suo familiare tanto intrinseco, mostra d'hauergli mandata l'opara, che'n materia del suo Consolato haueua compilata in lingua Greca, nella quale gli diceua: Se fosse cosa alcuna, ch'ad huomo Ateniese poco del Greco, e del sententioso ritenesse; ei non direbbe già quello, che Lucullo parlando ad esso Attico delle sue storie in Palermo; si lassò intendere: Che egli per dare piu ageuolmente a credere al mondo, ch'elle fossero state scritte da vn Romano, v'haueua per entro sparfe alcune cose barbare, e disusate. Ma Tullio all'incontro diceua; che se ne' suoi componimenti fosse mai per apparir simil cosa; ella disauuedutamente, e contra sua volontà vi farebbe trascorsa. Del qual Tullio ancora si legge nel suo Bruto: Che Tinca, huomo di cose piaceuoli molto, e da ridere, veniua da Granio con certo sapore, e giocondità di dire sopraffatto. Si che non si marauigliaua di ciò, che si narra, essere incontrato a Teofrasto: ilquale domandando certa vecchietta, quanto vendesse la tal cosa, ed hauendogli essa risposto, ed aggiunto: Forestiero, non la posso dar per meno; sostenne ei con molestia, non hauer potuto sfuggire l'aspetto di forestiero: menando ei la vita sua in Atene, e parlando per altro ottimamente. Ed esso Cicerone mostra pur iui, ch'ei stimaua

maua di tutti i suoi cittadini, essere vn certo propio tuono: così come hanno propio il loro gl'Ateniesi. Di Tiberio Imperadore in simil materia fu scritto: Che se bene il parlar in Greco a lui era pronto ed ageuole assai; nondimeno in alcuni luoghi si riguardaua di non parlare in altro modo, che in Latino, e nel Senato massimamente: di maniera, ch'hauendo a nominare MONOPOLIO, ch'è vocabol Greco, ne domandò perdono: per esser stato necessitato ad usare quella voce forestiera. Del medesimo Tiberio ancora si ragiona, come, percioche alcuni doppo il principio del mese gl'haueuan portati denari, non gli volle accettare; e messe fuore vna certa scrittura sopra questa cosa; doue scritto haueua vn nome, che non era Latino: del quale essendosi rammemorato la notte appresso, mandò il giorno seguente a chiamare tutti i Gramatici di Roma: conciosiacosa, ch'egli riponesse vna diligenza squisita in parlare elegantemente, e latinamente. Di Claudio Imperadore parimente si racconta da gl'Autori: Che fu vn Greco de' principali del suo paese, persona molto risplendente; ilqual era entrato nel numero de' Giudici: ed egli percioche non sapeua parlare in Latino; non solamente lo priuò di quel magistrato; ma ancora lo ridusse a viuere ad uso di forestiero. Non voglio addurui altri ormai, che Quintiliano; che fra i suoi precetti, ed auuisi del parlare, dice in vn luogo: Non esser iui cosa niente lontana, l'ammonire, che le parole siano quanto piu si possa il meno pel legrine, e straniere. Imperoche dice, trouarsi molti, a quali non manchi'l conoscimento del saper parlare; si che tu dirai da costoro parlarsi curiosamente piu tosto, che latinamente. E questa dice egli (da Cicerone alquanto in ciò variando) essere stata la cagione, onde fosse riconosciuto Teofrasto, per non Ateniese da quella vecchietta; aprendola essa medesima a chiunque ne la dimandaua: percioch'esso fauellaua troppo Ateniese. Mostrando ancora tal'Autore, che Asinio Pollione stimaua in Tito Liuius, huomo di mirabil facondia, essere vn certo Padouanesimo. La onde voleua esso Quintiliano, se fosse possibile, che tutte le parole, e tutte le voci facesson riconoscer colui, che parlaua per alleuato nella Città di Roma: accioche pienamente si raffigurasse in lui il parlar Romano; e non come fatto cittadino per gratia. Per gl'esempi adonque, e per l'autorità, che non vanno dalle propie ragioni scompagnate; si puo tuttauolta da voi ben comprendere, e conoscer meglio; quanto naturale apparisce, e quanto possente quell'amore, e quel debito, da me ricordato, e commendato verso le cose della Patria, e verso questa del parlar propio di essa segnatamente. Ch'è quella cagione, ancor la replico, che m'alletta,

Dione lib.
57. f. 421.Suet. cap.
16. f. 182.Lib. 8. cap.
1.

mi muoue, e con grande occulta forza mi tira, e sospegne a frametter qui si fatta qualità di ragionamenti: mentre da me si sente dispiacere da non stimarsi mai: vedendo, che le predette care cose verso la comune Patria si trascurano, s'abbandonano, s'auuiliscono, e si rifiutano da noi medesimi si fattamente. e ciò auuiene allora, che mostrando noi di non prezzare, e di non conoscere ciò, che'n sè ha di bello, e di gentile il parlar nostro; procuriamo, come s'è detto, d'abbellirlo, e d'ingentilirlo colle voci, e co' modi, e colle pronuntie del parlare altrui. Ora che'l venir a tenere simile stile, venga a render noi odiosi, nò che poco gratiosi, come ancora si mostraua, in cospetto di quelli della nostra Patria, e delle nostre genti stelles; mi si rinforza nella mente, e mi si ringagliardisce per la proua certa fattane nel mio sentir piu d'una volta la noia, e'l fastidio persone comunemente dagli ascoltatori del sermone, ch'ogn'anno si recita con tanta solennità in lode del glorioso San Giouanbattista, nel nostro Duomo il secondo giorno della Pentecoste, quando vi si mostra il destro braccio di lui. Là oue volendosi nella testura dell'Oratione traporre fila di parole, e di forme di dire, quasi tente d'altro colore, che non sono le nostrane; gl'vditori Sanesi ne sono rimasti male appagati; per non voler dire molto scandalizzati. E s'alcuno si mouelle a dirmi: questo esser nato forse per cagione, di quella parte d'ascoltanti, i quali non senton mai altre voci, od altri vocaboli, che quelle, e quelli, che escono dalle bocche, e suonan dalle lingue delle persone loro proprie di casa, o del vicinato; tratti colà in grandissima moltitudine dalla spetial deuotione verso quella Santissima Reliquia; e questi tali non hauer gusto, nè giuditio alcuno di saper discernere le voci leggiadre, e le parole vaghe, e pellegrine, e quelle che posson recar o no dolcezza, ed ornamento al parlare; io vi recarò la medesima proua fatta per la stessa cagione, da gente tutta nobile, e non rimiscolata niente col popol minuto d'huomini, e di femmine; si come accade in que' simili deuoti concorsi, e adunanze nelle Chiese grandi. Questo intendo io di dire, ch'auuiene nel Palazzo pubblico allora, che nel mettere in seggio la noua Signoria, si fanno molto accuratamente parole graui, e fauie dal Capitano di popolo; e dal Priore de' Signori, nel consegnare a' successori gl'vlati Sigilli. nel qual luogo, e nella quale occasione non interuengono se non gente, nobile d'ogni grado, & in buon numero, parenti, amici, conoscenti dell'vna, e dell'altra schiera di que' Signori, come vi è tutto manifesto. a' quali ascoltatori parimente si porge cibo, che poco aggrada; anzi non poco altera il gusto dell'intelletto loro, se v'odono parole, e forme di parlare

parlare state portate di fuore del paese natiuo; tralassando le proprie, e le naturali. Si che non hauendo alcuno allora alcun'altra cosa da rinfrustare, dirò, o da tassare, come par proprio di coloro, che d'altre parti non fanno forse dar giuditio; o che non vanno a vdire i Dittatori ad altro effetto, in que' sì fatti discorsi; corre senza sprone, e s'attacca senz'altro considerari, quasi a forte ramo, a quelle tali parolette, e semplici modi di dire qui non vdirte, e da' nostri non vfitati. Non mi gioua di seguitare, come infin ne' sermoni spirituali, che si costumano di fare dalle deuote persone, nelle Compagnie di Laici, o Fraternite di secolari, o simili Oratorij, vengon riconosciute, e notate nel medesimo modo simili qualità di parole a noi non naturali, ma forestiere: quantunque di contrade vicine, e che come cose in certo modo artificiose, e stirate non accrescono iui niente la naturale, e pura diuotione degl'ascoltanti. Vltimamente il traduttore de' primi libri di Cornelio Tacito in lingua propria Fiorentina hammi cresciuta, anzi che scemata la volontà, che vedete in me dell'accuratezza, e dell'esercitatione della nostra lingua propria Saneese: posciache da lui s'è sparfa, se non ripiena tutta quella translatione di parole, e di maniere di parlare nate solamente del corpo della Città di Fiorenza, e da esso medesimo Fiorentinismi chiamate. Non senza contare esso nell'vna delle due Lettere iui anteposte, le cagioni; ch'a ciò fare l'hanno potuto mouere; mostrando forse la principale essere stata: Che de' tre maggiori cultori, come ei dice, della lingua loro, Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio, non è chi habbia riposto la douuta cura nella parte delle lor natiue proprietadi fauella, e per questo essersi lui messo in proua, quasi niente rimastauì fonda, a lauorarla di propria mano. accioche per tal sua semenza incomincino quelle a germogliare nelle loro scritture: così come veggiano continuo nelle bocche infino del lor basso popolo. Or voi vi sentite quello, che mi si vada riuolgendo nel pensiero; e cioche dagli altri si procuri d'adoprar piu tuttauolta: non pure intorno al lor puro fauellare, sì che non si tramescoli coll'altrui; ma intorno ancora a ciò, che debba col taglio della penna venire scolpito nelle viuaci carte. Alle cose portate da me a fauor di simile mio pensiero, & alle douute, e degne, & oneste cagioni raccontate, onde da' nostri cittadini si debba parlare, e scriuere simile al buon vso, e puro, e naturale della lor Città; non mancaui ancor quella addietto ricordata dell'vtilità, e del giouamento tanto generalmente ricercato nell'humane occorrenze; che puo risultare in piu affari, e diuersi accidenti di essi nostri compatrioti, collo stare intenti alle parole, o

role, ò vocaboli, alle piegature, alle pronuntie, a gl'accenti, come s'è ragionato, co' quali son porti: stando ancora, come ha il proverbio, la cosa nel porgere, nel trattare alla giornata, e contrattar, che facciano con altrui. Perche lassata da me di ricordar quella parte della poca gratia, dianzi accennata, del piccol guadagno, che vengono a fare appresso i loro domestici medesimi coloro de' nostri, che usano con essi le non nostre voci, & i non nostri accenti; contentarommi di porgerui sopra ciò vn particolare esemplo solo, che potrà valere per molti, come stimo, ed è questo. Essendo io fanciulletto vdi non vna sol volta raccontare a persone attempate della Città; che l'anno 1526. quando il campo de' Fiorentini era alle mura di Siena dalla parte di Camollia alcuni di loro, per torri dauanti lo' impedimento non breue, che recaua nell'andare innanzi, e indietro alle genti loro il forte castello di Monteriggioni, & insieme impadronirsi quasi d'vna delle chiaui d'essa Città; s'inuiarono a quella fortezza sotto nome di mandati propi del Comune di Siena, con certi verisimili pretesti, e prouabili cagioni. Onde nell'aprire, e leggere della patente, molto bene nell'altre parti contratta, si vidde, e s'vdì in essa questa parola: LASCERETE INTRARE &c. così scritta, e proferita per S, e C, & E, alla qual figura, & al qual suono fu subblitamente compreso certo, quella non esser dettatura alla Sanese; che con le due SS. e con l'A la pronuntia, e la scriue; ma sì bene alla Fiorentina: & insieme quella carta esser coperta d'inganno, e di frode. talche i portatori d'essa, vedendosi tosto caricare incontra le balestre, e spianar gli scoppietti; si partirono, senza hauer condotta a fine l'orditura di quella inganneuol trama: che sicuramente per altro v'haurebbon tirata, secondo il disegno, e' desiderio loro. Questo sì fatto caso puo farui rammemorare di quello, ch'è registrato nel volume della Scrittura vecchia, nel libro de' Giudici al cap. 12. di Iefte Capitano de' Galaaditi, il quale contrastando colle genti d'Effrai, doppo hauer quelle rotte, e messe in conuallo; hauendo occupati i guadi del Giordano, donde essi douean ripassare, & essendone iui gran numero capitati; lo pregarono a voler consentir loro il passaggio oltr'all'acque. Onde i Galaaditi domandauano ciascuno d'essi, s'egli era Efrateo? e rispondendo: Io non sono; lo'nterrogauano: Or di tu SCHIBOLET, che viene interpretato spiga; e nel dir colui SIBOLET, non sapendo ei proferir colla medesima lettera, e col medesimo accento quella tal parola; incontanente era nel passo propio del fiume scannato. Non debbo ormai allongare in piu parole questo mio sì fatto intendime-

to; che

to; che pur troppo forse mi farò io in ello andato distendendo, trasportato perauuentura, come auuien tal volta, dalla volontà sopradetta, niente in me rimasa occulta. Non vi restate per tanto, qual sia l'vn di voi, nè v'infingete a discoprirmi allo'ncontro quanto di simil concetto vi segga nell'animo. CVR. Non facendo segno qui'l Guidino di voler per ora col suo dire, mouer passo; per non passar forse con esso dinanzi a quegli anni, ond'io trapasso i suoi; mouarommi col mio, benche lento. Ma inquanto al vostro vltimo detto; e' mi fa souuenire di ciò, che interuenne pur a me al tempo degl'vltimi romori ciuili della Città di Genoua, là doue io ero dimorato alquanti anni. Che nel tornarmene a casa, a' confini del Genouese, addomandato in que' sospetti dalle Guardie, per non lassare indi passar forestieri, donde io mi fossi; risposi subito, e col migliore accento, ch'io seppi: Mi son da Zena, e tirai via a mio vantaggio. Appresso primamente non vo' lassare, per quel riguardo, che debbo sepre hauere, Dottore, alla reputatione del nome vostro: Che l'odore inuero già alquanto sparso di tal vostro vmore, e che ancora e'si voglia far conoscere come nuouo, e come di voi solo nouamente uscito; ha sommosso alcuno a dire: Ch'ei pur si pensa tal concetto esser stato effettuato per addietro sempremai per coloro de' nostri Cittadini, ch'hanno messo mano in carta, e tirate scritture vulgari. sì che in quanto alla nouità in ciò di tal pensiero, ò concetto, secondo il costui parere, mostra non esser da ragionarne altrimenti, come di cosa vostra. M. VERG. Ringratiandoui quāto debbo dell'amoreuole affetto, che verso di me mostrate, dicoui intorno a ciò: Che l'intention mia questa volta per il dir di colui, ò ella non è intesa, ò non è stata voluta intender da esso. Da me non s'intese mai di voler mostrare, che i Sanesi antichi, e sopra la nostra età di piu anni, non habbiano negli scritti loro usate tutte le parole; e tutte le forme del parlar propio della lor Patria; come forse potrà cadere ne' nostri ragionamenti da far veder meglio questa cosa; facendo essi ciò per dettamento puro di Natura; non già per comandamento squilato di Ragione, e per propria elettione: Ma sì bene ho inteso, & intendo io di specificare: Che i moderni Sanesi, quelle non usano oggi puramente; anzi le tralassano, anzi l'alterano: come non miga oscuramente mi pare hauer mostrato a quest'ora. & in questo tengo io, che essi non poco manchino al paterno debito loro, e mi pare non senza ragione, muouermi a scoprire, & a recare a quelli così saluteuole auuiso, il quale si vede, che non fanno prendere per se medesimi, mentre indebitamente si lassano indurre a parlare, &

a scri-

a scriuere (repetendolo io qui ancora) in maniera, che si venga a tralignare, e imbastardire la lor natural loquela: non si prendendo alcuna cura da essi di mostrarfi degni della redità de' lor maggiori; in conseruar quanto possono in questa parte il legittimo, e buon legnaggio di quelli. Ed il quale auuifo ancora, per me non so, che sia stato mosso giamai, od in alcuna forma trattato, nè meno accennato, od imaginato in verun secolo da verun altro, da colui in fuore, che al presente qui a uoi lo muoue, e lo tratta coll'affetto, e nel modo, e per la cagione, che vi sentite. Che se ciò si fosse mai fatto, ò pur quasi tentato da qualunque sia de' nostri; non mi credo, che da uoi altri vi si volesse consumare oggi'l tempo intorno, sì come non a diligione mostrate di fare. Sì che, guardate ora Vignale, se verò chi parla di simil tenore da voi udito, si verifica quel dettato; CHI pon mente poco alle cose; gli è ageuole aprirui la bocca. CVR. Or ch'io ho detto d'altrui, e sopra tal detto, son rimasto appagato affai; entraro a dire alquanto di me propio, cioè di quello, che mi tiene in questa materia non poco dubbioso; ed è in prima, il non breue dubbio della nouità di cosa tale. M. VERG. Non voliate creder, Vignale, che questo si fatto concetto nostro habbia da riuscir cosa sì nuoua alla gente, e sì strana; come mostrate voi d'immaginarui; nè anco debba apparir tale nell'animo pur di coloro, de' quali piu mostrate forse in ciò di dubbitare; quali (se all'aria del volto so conoscere il vostro pensiero) sono gl'Accademici nati su la riuad'Arno. Percioche vi fo sapere, ò vi rammemoro; Come Pier Francesco Giambullari nella lettera al Lettore, dinanzi alla sua Grammatica, dice. Ch'a lui ricorda, com'ei in quell'opera non iscrive già la Grammatica Toscana; per esser diuersi modi, e pronuntie, quali in ciascuna delle Città di questa prouincia: ma ben quella, che si parla, e si scriue in Firenze comunemente; lasciando a gl'altri Toscani il trattare a ciascuno della sua, in quel modo, che piu gli piace, si come esso Lettore (dice insieme) potrà vedere per il Ragionamento di Giouanbatista Gelli sopra questa materia. il qual Ragionamento, viene stampato appresso alla detta Grammatica. Il medesimo Giambullari nel principio di simile suo trattato, parlando della lettera H, e dicendo, ch'ella non è lettera nella lingua loro, come nè in quella de' Latini, procede in dire: Ch'ei non vieta ad alcuno per questo il seruirsi di essa H, e di qual altro carattere piu gli piaccia. E poi segue così: Perche noi ragionamo solamente delle lettere necessarie alla pronuntia del parlar nostro; e non di quelle, che piacciono a qualche particolare per satisfazione, e contento di se me-

se medesimo. Voi vi sentite dunque, come da questo Accademico Fiorentino, si mostri, di non voler fare contrasto alcuno, nè di voler vietare a veruna qual sia Città di Toscana, che non parli, e non iscriva a modo suo; e come le detta la propria natura; e che sopra tal parlare altrui non possano i suoi Cittadini formar Grammatica propria, e conferente a quello. Il Gello ancora nel detto suo Ragionamento, vien mostrando, ch'a' Romani non farebbe stato cosa difficile, mettere in regole la lingua latina in que' tempi, ch'ella era viuata: poiche ad essi bastaua offeruar solamente l'uso, & il modo, che teneuano in parlare i Cittadin Romani. Percioche (dice egli) non era in que' tempi chi ardisse preporre la sua Lingua a quella, che si parlaua in Roma; e non confessasse, che la vera pronuntia, & il vero modo del fauellare, era quello de' Romani, altrimenti detto Latino. Ma (vien pur ei seguendo) non può questo auuenire a noi della nostra: essendo in Toscana tanti Principati, e tanti Signori. Li stati de' quali se non in tutto; hanno pur in parte ciascuno (come io dissi in quella mia traduttione al Cardinal di Ferrara) qualche fauella, e pronuntia propria; varia, e diuersa da tutte laltre. Iui appresso dice medesimamente: Ma dato, che e' fosse il vero, che ogn'vno cercasse di fauellare in lingua Toscana, e desiderasse, che e' sene facesse regole; donde si harebbe poi a cauarle, non ci essendo cittade alcuna, che signoreggi tutta la Toscana? Perche i Lucchesi, i Pisani, i Sanesi, gl'Aretini, e qualunque altra Città di questa prouincia, direbbe sempre: Che la vera lingua, e pronuntia Toscana fosse veramente la sua. Per simili parole udite, vi comprendete ancora, come da tal'Autore non si nega, che ciascuna delle contate Città, non habbia potestà d'esercitare la propria lingua natiua, e tra esse hauete udito il nome di quella, ch'è madre, ò patria vostra. CVR. Non senza mio piacere hauete a me tornato alla mente gli scritti di cotesti due Accademici Fiorentini; che non gli citando voi mene rimaneua forse addormentata le memoria. Ma mi vi s'è detto insieme; Che nel predetto Ragionamento del Gello, si mette innanzi a fauore del linguaggio Fiorentino, talche sol quello debba esser riguardato, e seguito; Che non si sia trouato a questo ora scrittore alcuno di Toscana, ch'habbia hauuto ardimento a mostrare, d'hauer scritto nella sua lingua propria, come dissero d'hauer fatto Dante, & il Boccaccio, l'vno nel Conuito, e l'altro nel Decamerone, e come fanno ancora lo stesso oggi molti Fiorentini. Di maniera che si troui Opera alcuna, che dica scritta in lingua Pisana, Sanesa, Lucchese, Aretina, ò di qual si voglia altro luogo di Toscana.

„ E la ragion di questo, dice esso, non venir d'altronde, se non perche
 „ questi tali conoscono, molto bene la lor lingua naturale, non esser
 „ quella, che si stima oggi, e si pregia cotanto. Ne si rimane di dire
 „ infino: Che se ben costoro hanno ancora imitato gli Scrittori Fio-
 „ rentini, quanto loro è stato possibile; non l'hanno però voluto con-
 „ fessare apertamente, e liberamente: guidicando perauentura, che
 „ ciò non fosse molto onor loro. Anzi perche se l'hauessero chiama-
 „ ta Fiorentina; non sarebbe paruto loro hauerui parte alcuna, ò po-
 „ chissima; e l'hanno chiamata Toscana, ò volgare: volendo col chia-
 „ marla così, dare ad intendere alle persone, ch'ella si parli vulgar-
 „ mente per tutta la Toscana. M. VERG. Attenendomi io di molto
 „ buona volontà a'detti vdi del primo di cotesti Accademici; rispon-
 „ darò con prontezza a quelli dell'altro, con il comun dettato solamē-
 „ te: Ch'ogni cosa vuol eapo, ouer principio. Intendo io ciò è:
 „ Che se non è forse, de' nostri parlando, chi habbia infino a qui preso
 „ ardire, ò piu tosto alcuna cura di contrassegnare il suo volume, co-
 „ me spiegato in lingua propria Sanese; ne l'ha ritenuto la modestia
 „ da ognuno ognora amata: ouero, che non perciò vi manca, chi
 „ habbia recato in atto tale spiegamento con l'effetto propio negli
 „ scritti suoi. & il medesimo vengo a dire di quelli dell'altre Città an-
 „ cora: non si procurando ne' tempi corsi a così fatte particolari di-
 „ mostrationi di spiegatura, ò dettatura di scritture vulgari: ma cia-
 „ scuno dettando, e scriuendo, nel tuono, e nella forma; che la pro-
 „ nuntia della sua patria, gli veniua a porgere. Ma da ora innanzi io
 „ non vo' dubitare, che, e per l'esempio altrui, e per le proprie, e non
 „ debili ragioni, sia per comparire, nè con indugio, chi dimostri, non
 „ esser ritenuto da paura alcuna a mandar fuore scritture cò simil di-
 „ chiaratione di lingua Sanese appresso al titol di quelle. CVR. Ap-
 „ presso al dubbio mio fattoui sapere, e da voi ora quietatomi nella
 „ mente; v'ha quest'altro, che la mi sommuoue: Se la nostra lingua
 „ particolare di Siena, puo drittamente di Lengua meritare il nome;
 „ sentendo noi, che Lengue comunemente s'addomandan quelle del-
 „ le prouincie grandi, e famose. A così fatto dubitare m'incita an-
 „ cora non leggiermente quello, che n'ha lassato scritto Giouangior-
 „ gio Trissino nel suo libretto intitolato il Castellano: doue si tratta
 „ con qual nome debba chiamarsi la nostra lingua volgare, & in suo
 „ proposito diffinisce, che cosa è Lengua, con queste parole, se la me-
 „ moria non mi vien meno in referirle pontalmente. Io dico che Lin-
 „ gua è vn parlare humano, che vfa le medesime parole nel manife-
 „ stare i medesimi sensi: come affermare, negare, appetire, schiuare,
 „ e simili;

„ e simili; ma quelli poi fanno variamente manifesti; Come gl'Ita-
 „ liani affermando, dicono; SI. negando; NO. Ma i Greci in questo
 „ medesimo senso d'affermare, dicono; NE. & in negare; V. & i
 „ Francesi affermano, con OI. e negano con NANI. E così gl'altri
 „ fanno di questi, e degl'altri lor sensi. Per simil diffinition di Len-
 „ gua dunque fatta da quel valent'huomo, non par già, che si debba
 „ intendere di quella d'vna Città particolare; ma sì di quella d'vna
 „ prouincia vniuersale. la quale ancora, se in altre prouincie vien di-
 „ uisa; ragion non mostra, che debba denominarsi da quelle stesse la
 „ lor propria lingua; ma dalla superiore, e generale; non pur che deb-
 „ ba far questo la lingua d'vna sola Città, com'è detto. M. VERG.
 „ Il diuidere che s'insegna da' saui a fare delle cose, in generi supremi,
 „ & in specie, ch'ancor esse riguardando a quelle da loro sotto con-
 „ tenute, si chiamano pur generi infino, che si peruenga all'vltime
 „ specie sotto se non contenenti, se non cose particolari chiamate in-
 „ diuidui; non è stato trouato, se non per recar maggior notitia, e piu
 „ minuta, e piu distinta chiarezza d'esse cose, che noi vogliam cono-
 „ scere, e sapere. Da questo si comprende certo, che per la diffinitio-
 „ ne fatta dal Trissino in generale al vulgar natiuo, e' conuiene, e s'at-
 „ tribuisce ancora a ciascun altro de' vulgari d'Italia. I quali da Dan-
 „ te nel già citato libretto della volgare eloquenza, in quattordici so-
 „ no diuisi; ò variati: dicendo, che ciascuno di questi vulgari ancora
 „ si diuide, e si varia. come in Toscana i Sanesi, e gl'Aretini; in Lom-
 „ bardia i Ferraresi, e i Piagentini. Queste varietà possiamo noi com-
 „ prendere ageuolissimamente da particolari differenze, e minori as-
 „ sai di quelle, che si sentono fra loro nelle Lengue vniuersali. Oltr'a
 „ ciò segue il medesimo Dante: Che parimente trouiamo in vna stes-
 „ sa Città esser qualche variation di parlare, come pur esso vien iui
 „ esemplando, & è cosa facilissima ad intendere. Si puo dunque as-
 „ sai francamente affermare: Che'l parlar comune della nostra Patria
 „ sia meriteuol per se stesso di questo nobil titolo, ò nome di Lengua.
 „ CVR. Se non mi metto per ora a ribiadire cosa veruna mostrata da
 „ voi di questi pregiatissimi Autori, e di Dante in speciale; non mi ri-
 „ mango già di dire: Che, volendo altri seguir con voi questa vostra
 „ opinione, ò parere; parer non possa ciò essere vn voler multiplicar
 „ le Lengue, che si parlano, senza alcuna valeuol cagione, e senza al-
 „ cun certo bisogno. il che da' saui, come vi sapete, è tenuta cosa da
 „ schifare, e da fuggire quanto il piu si possa. dicendo essi: Che'ndar-
 „ no, per piu stromenti si fa quell'opara, che puo farsi con meno, &
 „ vguualmente bene. Conciosia cosa, che non apparisca cagione or-
 „ dinaria

dinaria niuna, non che necessaria di voler adoprar questo nelle lingue oggi delle Città, ò nationi di Toscana. M. VERG. Hauete già potuto intendere, per i nostri Sanesi non farsi vualmente bene, che la lor lingua entri alla confusa, e in torma sotto'l nome comune di quella d'Italia; nè anco di quella della prouincia di Toscana. poiche sotto così fatti nomi si trascurano le voci sue propie; e s'alterano colle voci non sue: piegandosi, e storcendosi da quelle, ch'essi si usano naturalmente, non men belle, e non men buone dell'altrui reputate; se l'amore proprio troppo non ci appanna il vedere. Onde il debito di Natura, il piacere, e l'agevolezza, e la sicurezza già mostrata; dee indurli caldamente a conseruarla, e scoprirla nel suo vero esser proprio, e puro. E dalle parole d'esso Dante, nel detto libro, vi potete rifidare, che non debba questa nostra, con ragione esser reputata cosa vana, e superflua, per la multiplicatione delle lingue, che ne uolete mostrare. poiche egli doppo la diuersità del linguaggio fatta vedere da lui infra vna Città, e l'altra d'vna stella prouincia; dice della varietà, come ho accennato, che si troua in vna medesima Città fra vna contrada, e l'altra di essa: allegando altro essere il parlare de' Bolognesi di San Felice, & altro de' Bolognesi di strada Maggiore: e di piu la diuersità del parlare, che si sente ancora d'vna medesima famiglia. CVR. Colla maniera, che debitamente a me conuiensi nel ragionare di così valente, e venerando Autore, non posso ancora istar saldo nel dire: Che questa simil varietà di parlare così alle minute considerata, non è al mio parere, da attendere; nè da porre in consideratione, per chi vuol posseder la sostanza, e la realtà d'vna Lengua, e star lontano dagl'intrighi nel venire ad intender quella, e le cose, che per essa si vogliono conoscere, e capire. M. VERG. E pur lo stesso Dante, come mostra d'hauer conosciuto, e capite simili variationi di parlare; mostra ancor di voler ragionare di ciascuna di esse; come di cosa da lui giudicata degna d'essere intesa, & auuertita: mentre ei dice, nel nostro volgare: E conciosia cosa, che la nostra intentione, sia d'insegnare la dottrina dell'Eloquenza volgare; però da esso Italiano, come da eccellentissimo cominciando; tratteremo ne' seguenti libri, chi siano quelli, che pensiamo degni d'usare esso, e perche, & a che modo, e doue, e quando, & a chi esso sia da indirizzare. Le quali cose chiarite, che siano; hauremo cura di chiarire i Vulgari inferiori di parte, in parte, scendendo infino a quello, che è d'vna famiglia sola. Talche, come sentite, non è da temere, che debba recar noia, ò dubbio alcuno, il uoler noi prendere a trattar del vulgar proprio, che si

lib. 1. cap. 19.

parla

parla in Siena. CVR. S'è allegato fra noi già piu volte il libretto della vulgare Eloquenza, come scrittura propria di Dante; per recare piu d'autorità alle cose per quello destate, ò confermate nell'altrui mente. Ma se mal non mi ricordo, nel Ragionamento poco sopra qui allegato del Gello, vien si arditamente negando, tal libretto esser uscito dallo'ingegno di quel valentissimo huomo. sì che le autorità presene già da noi; verrebbon molto a fuanire, ò non poco a scemare in cospetto di coloro, che seguono quella tale opinione. Imperoche iui si vuol mostrare; che detto libretto è stato finto da alcuno sotto il color di quella promessa, che ne fa esso Dante nel suo Conuito. E che non puo questo esser nato se non dall'hauer hauuto, chi ne fu il vero autore (ilqual vogliono essere stato Giouan Giorgio Trissino) troppo ardente desiderio, che l'onor della lingua volgare, fusse generalmente di tutta Italia, e non particolare di Fiorenza sola. E che ad esso Trissino nell'andata di Papa Leone a quella Città (dicendo costoro, ch'egli fu il primo, che là portò quest'Opera, così come da esso medesimo venne ridotta in lingua volgare) furon fatti da valent'huomini Fiorentini diuersi, e gagliardi argomenti a prouar tal'Opera non esser di Dante: e due argomenti fra gl'altri, l'vno; C'hauendo esso detto nel suo Conuito così: Di questo si parlerà altroue piu pianamente in vn libro, ch'io intendo di fare della vulgare Eloquenza: & essendosi morto poco appresso, cioè auanti, ch'egli hauesse dato fine alla prima Terza parte di esso Conuito; ei non poteua hauer hauuto tempo di fare il Trattato della vulgare Eloquenza. L'altro argomento: Ch'essendo egli stato l'huom, che si vede per le sue opare; non harebbe mai contradetto a se medesimo, come e' farebbe, se tal libro fosse uscito di lui: Imperoche in quello della vulgare eloquenza, chiama questa lingua, col nome d'Italiana; e nel Conuito doue ei racconta le cagioni, che l'hanno indotto a scriuer così; dice, che l'vna cagione è stato l'amor, ch'è porta alla sua loquela; ch'è lui è più prossima di tutte l'altre. E tra gl'altri obblighi (dice dipoi) Questo mio volgare fu congiuntore delli miei Generanti: li quali (adducon poi costoro medesimi) furono, e Fiorentini, e persone non litterate. Oltre a tali argomenti ancora n'auuertisce il Gello; che in quel trattato di vulgare Eloquenza ei dice: Che la lingua, nella quale fauellano oggi gl'Ebrei, è quella medesima, che parlò Adamo primieramente, e nientedimeno nel suo Paradiso haueua fatto dire ad esso Adamo: al Canto XXVI.

La

La lingua, ch'io parlai fu tutta spenta
 Innanzi, che all'opra inconfumabile,
 Fosse la gente di Nembrot attenta.

Contradditione sì aperta (dicono) che non è da pensare, ch'ella cadesse mai nell'intelletto di Dante. M. VERG. Io nò mi farei mai aspettato, Vignale, vna oppositione, ò dubbitatione, simile a questa, che mi venite mouendo contra a quest'ora; e tale, che n' vero a me incresce (per non mostrar di spregiarla, ò di troppo temerla) d'hauere a fare simil tramessa di parole al nostro principale ragionamento: tuttauia colla maggior breuità per me possibile, vengo a produrre a saluezza di questo libretto della vulgare Eloquenza, scritto latino dal suo Autore, ch'egli è pur compositione d'esso Dante; si come stimano altri be' Giuditiij ancora, per la contraria opinione, come facciamo ancora noi. Et al primo argomento, si piglia a rispondere in questo modo: Che quantunque Dante venisse a morte auanti, che imponesse fine al suo libretto intitolato il Conuito, nel quale promette di voler distendere quest'altro dell'Eloquenza vulgare; potè ageuolmente, tirato da quel nuouo spirito caduto gli nell'animo, voltarli a metterui subito la mano; senza aspettar niente d'hauere leuate le tauole, ò posto l'ultimo fine al detto Conuito: Cosa che non di rado si vede auuenire a' bellissimi Ingegneri, e fertili di concetti. i quali sentendosi stimolare l'intelletto da questo, e da quel nuouo spirito, si recano a trattare d'alcuno d'essi innanzi ancora, che habbian dato termine a quello già incominciato a mettere in opara: E questo, ò perche' l'nuouo concetto non fugga loro della mente; essendo sicuri, che lor non possa auuenire il medesimo di quello dell'opara già messa in subbio, e cominciata a tessere: ouero per dare alla mente forse stanca riposo, ò diletto, colla varietà del lauorare. il medesimo, ch'io intendo incontrare a valenti dipentori, che più Tauole, e diuersi Quadri si truouano essersi posti dinanzi; e ch'vn giorno ad vn lauoro, vn giorno ad vn'altro ac costano collo' ngegno il lor pennello; e così vanno conducendo più d'vno di que' lauori, quasi con pari passo al destinato fine. & ancora per accidente di morte dell'artefice rimanere i medesimi lauori imperfetti, ò non interamente forniti in tutte le lor parti. Non altrimenti, voglio inferire io, è ben da credere, che sia interuenuto a Dante, nell'hauer lui tirata la penna or sopra l'vna, or sopra l'altra delle due suddette scritture; che per mortale interponimento, non habbia potuto recarle al suo douuto termine, sì come apparisce oggidì es-

gidì esser ciò pur troppo chiaro. Questo sì ne viene confermato dallo Scrittore della vita di esso Dante, non troppo lontano dal secol di quello; e persona degna di fede, e di lui affettionatissimo; qual è noto molto bene essere stato M. Giouanni Boccaccio. il quale nel modo, ch'ei si dispose a sporre, e comentare l'opara maggiore di esso, come apparisce per li suoi scritti sopra la prima Cantica; così voltò la mano a descriuere con ogni maggior accuratezza la vita, gli studi, e' costumi di simile Autore. le parole, ch'esso Boccaccio lassò scritte intorno al particolare di questo libretto; si leggono dauanti alle accurate Annotationi fatte da Iacomo Corbinelli Fiorentino, appresso il medesimo libro, stampato in Parigi 1577. & in prova, che l'opara sia uscita di Dante; afferma, che nella Vita descritta pur di Dante, laquale ei si troua hauere appresso di sè a penna, composta dal Boccaccio proprio; v'ha queste parole. Appresso già vicino alla sua morte, compose vn libretto in prosa latina, il quale egli intitolò, De vulgari Eloquentia. e come che per lo detto libretto apparisca lui hauere in animo di distinguerlo, e terminarlo in quattro libri; ò che più non ne facesse dalla morte soprapreso; ò che perduti siano gl'altri; più non appariscono, che i due primi. Leggesi lo stesso nella medesima Vita di lui, descritta, dico, pur dal Boccaccio, e stampata in Fiorenza l'anno auanti 1576. e benche varie sieno in parte alcune parole; il concetto nondimeno è tutto lo stesso. Et hauendo i primi da voi nominati Fiorentini, contrariato negli scritti loro a così fatta opinione, colla semplice lor credenza, non è di ciò in tutto da marauigliare: poich'essi gli diedono alla stampa nel 1551; e nò n'hauetiano forse veduta copia niuna a mano, ò credutole: ancorache quella, onde sene ritrasse la stampa in Fiorenza, mostri lo stampatore d'hauerla ottenuta da Niccolò Carducci, nato pur nella medesima Città. Nè per ciò s'intende, che da indi in qua si sia mosso alcuno a dir cosa contra in parte alcuna, a quanto ora s'è contato esser di parere di Giouanbattista Gelli. Ma oltre alle proue dette a fauor della qui addotta verità; si sarebbono altri ben rammemorati della testimonianza di Giouan Villani al libro nono cap. 135. della sua Storia, doue ragionando, chi fu il Poeta Dante Alighieri, e come morì; dice tra l'altre: Altresi fece vn libretto, che l'intitola De Vulgari Eloquentia: oue promette fare quattro libri; ma non sene troua se non due; forse per lo affrettato suo fine: oue con forte, e adorno latino, e belle ragioni riproua tutti i vulgari d'Italia. L'altro argometo fu delle due contradditioni, che Dante farebbe pure a se stesso. La prima cioè: Che in vn luogo esso

go esso habbia chiamata questa lingua Italiana; e nell'altro mostrato la cagione, che l'induceua a scriuer così; esser l'amore che porta alla sua loquela; ch'a lui è più prossima di tutte l'altre. In risposta a questa si reca: Che per loquela a lui più prossima; voleua intendere la volgare comune d'Italia, a differenza della Latina, e della Greca, ò dell'altre vulgari d'Europa; qual'era a' suoi tempi, e molto in pregio la lingua Prouenzale. E questo si rafferma dal non vdirsi all'età sua, e degl'altri Autori vulgari Italiani; che chiamassero mai la lingua loro, ò Toscana, ò col nome d'altra prouincia d'Italia; non pur d'alcuna Città di quella; ma solamente, ò principalmente volgare; distinguendola essi nel detto modo da tutte l'altre Lingue. Et esso medesimo Dante poco più auanti nel medesimo Conuito nella terza cagione, ch'egli adduce, onde si mouesse a fare il Comento di queste Canzoni in volgare, dice: Mòssimi ancora per difender lui da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gl'altri; massimamente quelli di lingua doco: dicendo, ch'è più bello, e migliore quello, che questo. Appresso dice. A perpetuale infamia, e depressione degli maluagi huomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano, dico: che la lor mosfa viene da cinque abomineuoli cagioni, &c. E per dar risposta a tutto, dice al fine. E questo mio volgare fu congiugnitor delli miei generanti, che con esso parlauano, si come il fuoco è disponente del ferro al Fabbro, che fa il coltello. Si che Dante in quel luogo intese del parlare comune d'Italia, e non del parlar Fiorentino; come voglion mostrare questi suoi moderni compatrioti. Intorno poi alla seconda contradittione, ch'esso ragionando della lingua, nella quale parlò Adamo, habbia mostrato nella sua Opara maggiore, che ella fosse tutta spenta innanzi alla destruttione della Torre di Nembrotte; allegarò quello, che l' nominato Corbinelli adduce nel medesimo luogo per lo stratto d'vna pistola latina, scritta a lui in questa materia propria da certo D. Postella. Doue colui, si mette in più modi a prouare; come non è la verità, ch'auanti il distruggimento di detta Torre, la lingua delle genti fosse pur variata in sé, non che spenta; e che sempre fu d'vn medesimo, & vnico labbro; ò diciassò, che l'human genere usò sempremai vna stessa loquela, e senza alcuna sorte di variatione: marauigliandosi forte in ciò costui del contrario parere de' predetti Gello, e Giambullari, e del Varchi, iui da esso nominati. L'autorità insieme di tanto Scrittore, qual si è Dante, che habbia contradetto a se proprio, si salua pure da costui, col ritirarsi allo scampo, ò ricouero visitato, e conceduto special-

cialmente de' Poeti, e de' versificatori. Lequali mostra, che vengano loro, non che permesse; ma si può dire priuilegiare in tutte le Lingue, in tutti i secoli, ed in tutte le materie. benchè nella sagra, e diuina Scrittura, non s'ammetta mai, nè si permetta dalle pie, e discrete persone, licenza di sorte alcuna di varietà intorno a quelle. Ma perciò verrei qui a dire io, lassando stare tali poetici priuilegi: Che Dante potè si come huomo questa, come altre volte di lui è stato mostrato, piegare dal dritto, e vero sentiero; e fallare coll'opara dell'intelletto, ò della memoria: e che poi come curioso tuttauia di meglio intendere, e più sicuramente le nature, e'l corso delle cose; s'accorgesse nel procedere negli studi suoi insieme con gl'anni; e s'accertasse della mera verità, di questo proprio soggetto: e lo venisse a spiegare nella maniera, che si vede nell'addotto Conuito. E chi sà, se i Cieli gl'hauessero allongato lo spatio della vita, che non fu se non corto per beneficio de' nobili studi, terminandosi nell'anno LVI. della sua età; egli hauria forse emendato quel suo detto nelle Rime; sì che si fosse molto ben concordato con questo delle prose? CVR. Con la chiarezza, e con la caldezza del vostro parlare, m'hauete ora sgombrata della mente vggiaia non piccola, nè leggiera stataui impiegata già per le parole scritte, nel da voi ricordato Ragionamento di quelli Accademici Fiorentini: che senza il raso del vostro ragionare; per me credo certo mi sarebbe passata in dimenticanza. IAC. Se ogni semplice guadagno, si conta per sé nel numero delle cose buone; s'ha ben da nouerare tra le cose migliori; qualora auuene, che si guadagni doppiamente: si come è auuenuto al presente, che s'è accresciuto l'animo, e l'ardire a douer seguitare in prò, ed in aiuto della nostra Lingua natia si col pieno, e piano scioglimento vdito qui del dubbio intorno al detto libro dell'Eloquenza; sì coll'acquisto fatto della rafferma di esso libro nella possession dell'Opere dell'egregio, e famosissimo Alighieri. M. VER. Seguite, Vignale, pur là verso doue principalmente mostrauate d'esser tirato dal vostro desiderio; e d'hauere già voltato aperto l'occhio del vostro intelletto. CVR. Ancora non pare, ch'io mi possa acconciare a menar buona questa già sopra proposta diuision di Lingua d'vna Città, e d'altra in vna medesima prouincia, & in vno stesso vicinato si può dire. quasi il parlar d'vna di esse venga distinto, ò separato da quello d'vn'altra Città: come vna vera specie di cose si distingue, e si separa drittamente dall'altra specie: intendendosi oggi molto bene la fauella d'vn popolo d'essa prouincia, con quella d'vn altro suo vicino in ogni occorrenza, e per ciascun maneggio, ed in tutte le

qualità degli affari loro. E ciò per la breuissima diuersità del parlare, e per la piccolissima varietà delle terminationi delle voci loro, chi vi pon mente bene; qual è per figura: AGGIUNTO, & AGGIUNTO: BRAMEREI, e BRAMAREI: BOTTEGA, e BVT-TIGA: NESSVNO, e NISSVNO: BVCATO, e BOCATA: AN-CHE, e ANCO: DIECI, e DIECE: DIPIGNERE, DIPEGNERE; TRAMPOLI, e TRAMPALI, & altre simili: proferendo le dette voci nel primo modo i Fiorentini, e nel secondo i Sanesi. Concio-sia cosa, che la vera diuersità propriamente, se vi s'attende, consista, e debba trouarsi, in quella forma, che si palesa fra genti, che ò per gran larghezza di mari, sono diuise; ò per altezza, e longhezza di monti vengono spartite; ò da grossissimi fiumi, & ampiissime pa-ludi si rendon disgiunte; e stannosi lontane dal commercio, e dal trattare l'vna nazione coll'altra sì, che non possano hauer fauella-da intendersi, quãdo fa loro bisogno di contrattare, ò di comunica-re alcuna cosa insieme. ilche a noi non interuiene in parte niuna ap-presso i Fiorentini, nè appresso altri popoli di Toscana; e così ad es-si ali'incontro, che vsino simil varietà di parole, ò di pronuntia, per la detta nostra vicinanza; ch'è, si puo dire, vscio a vscio. Nell'altre parti poi del buono, e ben disposto discorso, che n'hauete fatto sen-tire; quanto a me particolare, v'affermo: Ch'io nuerità non sò, nè posso allontanarmi la larghezza d'un ogra, da quella parte doue ha- uete mostrato, che da' nostri Cittadini, e nati nella nostra Città, & iui stantiali, non si debba in voce, e nel parlar comune variare in- guisa niuna; nè alterare l'vso, e la forma propia del paese, e della ter- ra nostra. Ma poi dalla banda, che voi diceste, douersi da' medesi-mi Cittadini scriuere in quella stessa maniera pura, naturale, che mandan fuore le lor parole, e le lor forme del dire; di non poco spa- tio vengo io a discostarmi da voi, ò dal vostro vdito parere. Sì che io non temarò a dire, come io mi vi rendo in tal'affate (altro non sentendone) diuerso assai, per non dire quasi contrario. posciache fin qui non odo ragioni, che acquetino la mente mia in questa par- te; così come ne sento, che la mi appagano in quell'altra. Imperò che se vorremo riporre in iscrittura il nostro parlare nella da voi pre- scritta forma; auuerà ageuolmente, ch'e non sia accolto volontie- ri, nè gradito da altrui, se non per altra cagione; per quella d'essere stata ormai riceuuta, e fermata, & ognora piu adoprarli da' belli In- gegni, quella forma di scriuere, che contiene, e scuopre tutte le di- uersità, ò differenze da me qui per esemplo arrecate; che altri ser- bano col proprio nostro parlare, e col proprio nostro scriuere. percio- che la

che la fadiga viene sfuggita volentieri da ciascuno: e chiunque non la fugge; vuol seguirla per cosa di momento assai, e che molto be- ne gli faccia tornare il conto, e francare il pregio. M. VERG. Da- voi già mi si consente, Vignale, vna parte della mia opinione: Che non si debba da' nostri parlare, se non come è insegnato ad essi dal- la stessa Natura, e da gli stessi padri loro fatto vdire. Per tãto m'ha- uete fatto sentir non breue piacere: sì come tengo non leggiera spe- ranza, che siate poco stante per acconsentire all'altra parte similme- te: Che si debba scriuere nel modo proprio, che si parla. Questa cosa in generale dourà essere ageuole a mostrarsi: Che nella guisa, che'l parlare altro non è, ch'un manifestare i concetti, e scoprire i pen- sieri dell'animo nostro; e la lingua n'è stata donata, accioche, qual ben accordato strumento, faccia quelli risonare; parimente il nostro scriuere esser dee vn fedel ritratto, & vna propria effigie del nostro parlare: non già parlare in vn modo, & in vn altro modo scriuere: do- uendo la figura esser simigliante, quanto è possibile, alla stessa cosa, cui ella vuol figurare. Nè posson piacere a buon giuditij que' Gra- matici, ch'ordinaron certe ortografie, & formole da scriuere, diuer- se molto da quello, che si proferiua. Conciofia cosa, che questo fos- se vn confondere; non vn distinguere: vn'imbrattare, non vn figu- rare. Ciò forse rafferma se potrebbe tra l'altre della Lengua Fran- sese, posta in iscrittura, parragonata, dirò, alla sua parlatura: per la diuersità, che fra questa, e quella, si riconosce manifesta. Tal ma- niera di scriuere da alcuni saui reputata pazzia, si vien da loro ardi- tamente a riprendere: vedendo, che dispiacque molte ancora ad Au- gusto, in ciò puo dirsi, religiosissimo Principe: il quale stimò sem- pre douersi scriuere in quello stesso modo, che da noi si parla. On- de si racconta, ch'esso priuò vn Legato Consolare, dell'offitio; e po- seui vn'altro: percio, ch'haueua scritta vna parola altrimenti, che non si pronuntiaua. La fadiga poi, che mostrate esser per fuggir colo- ro, che vedranno le dette nostre scritture; se quella nasce, come di- te, da breue differenza di parole, ò di lor piegature, ò terminationi; breue ancora, e piccola riuscendo tal fadiga; non sarà veruno di bel giuditio, ch'essendo la scrittura distesa in nostra Lengua, & accom- pagnata dall'altre qualità richieste da' medesimi saui, a renderla buo- na, leggiadra, e degna; che la schifi, ò se ne tragga vn sol passo in- dietro. Ma noi principalmente intendiamo di piacere a' nostri pro- pi, & hauere in douuto riguardo delle cose nostre, questa del len- guaggio; per lassarlo poi altrui lineato, & ombreggiato quanto piu si conuenga, e sia possibile al viuo, co' propri, inchiostri. Tutto quel- lo, ch'ora

lo, ch'ora si dice vienfi confermando gagliardamente, per quello, che si disse in raccontar gli esempi addietro della Città d'Ateue, e di Roma verso il parlare de' suoi cittadini: e' simile della demonstratione, che ne fecero non pure gli huomini priuati; ma le persone pubbliche, e gl'Imperadori stelli. CVR. Se da voi si vuole hauer riguardo, come dite, al compiacimento de' soli compatrioti; non so vedere, come si possa gran fatto sperare, che di loro surga per tempo mai veruno Scrittore di pregio; o che surgendone, sia per fare con gli scritti suoi maggior passata di quello spatio, ch'abbraccino le mura della lor Città, o s'allarghi, e si distenda il lor tenitorio: non potendo essi per tal modo illustrar, nè pur alluminare le lor carte; se non escon fuore a prouederfi di voci chiare, nobili, e pellegrine, che da fiumi grossi altrui si vanno poi parcamente ne' suoi propri deriuando: come in simil caso ne fu dato l'auuertimento a' suoi Pisoni dal maestro latino, dicendo:

*Et noua fictaq; nuper habebunt verba fidem, si
Græco fontem cadant parce detorta.*

M. VERG. è il vero, che da me vassi principalmente riguardando al piacere di quelli della nostra Patria: nè perciò parmi douerne venire in conseguenza quello, che mostrate voi douer succedere de' gli scritti, e de' componimenti loro. Che tanta potrebbe essere l'altrezza dello'ngegno, sì fatta la ricchezza dell'eloquenza; tale la chiarezza, e maturità del giuditio del lor compositore, e scrittore; che per sè solo verrebbe a render chiaro, nobile, & illustre il suo parlare; sì che la luce ne spandesse allonga fuore delle porti, e de' confini paterni. L'esempio in ciò manifesto ne recano ciascuno degli scrittori de' vari Idiomi Greci: di quelli dico io, che si risolfono, di scriuer solamente nella pura, e semplice loro lingua natia. Che pur si vede, se con lor sì fatti volumi hanno trapassato o no, i mari, & i monti; non che le cerchia della lor Città, e l'ampiezza del distretto di quella. Tale si fa riconoscere l'Opera di Teocrito composta di Lingua sola Dorica, e quella di Tucidide, e d'Aristofane, che nella Lingua Attica solamente ciascuna d'esse venne scritta. CVR. Rimouendomisì da voi così bene le maggiori difficoltà, che m'annebbiano l'intelletto; non ho a temere, che non faciate il simile delle minori, quali sono: Che le due utilità, che diceste deriuare dal parlar ciascuno nella forma di suo Paese; ad alcuno parranno forse in parte vere; ma non degne d'essere attese nè pesate: poiche non ha dub-

bio

bio, che simil parlare si rende cosa di minor disagio, e di maggior comodo altrui. Ma per tal ragione di commodità, non dourebbe anco persona veruna mettersi ad imparar Latino, nè Greco, nè Ebraico: E così il Lombardo ancora douerà starsene colla sua propria Lengua: la quale a modo suo non sarà se non bene di non mutare, per non disgustare i propri paesani. M. VERG. Hauete voi medesimo mostrato di sapere, che'l nostro parlare è indirizzato principalmente a' nostri propri cittadini; volendoli eccitare ad esercitar quello con ogni migliore accuratezza: ilquale esercizio proueranno ancora piu ageuole dintorno alla loro, ch'all'altre pregiate Lengue. L'acquisto delle quali, benchè non si possa hauere senza maggior fadiga assai; non però da noi si sconsortano i nostri a non volere impiegare in quelle la douuta opara, ancor per quella cagione: che dall'aprendimento di esse, potranno rendere insieme piu adorna, e piu ricca la loro medesima Lengua. Ma se a Lombardi, & ad altri tali tornerà in piacere d'attenerfi a queste addotte ragioni, nel voler esercitare il lor ptopio Linguaggio; chi ad essi per altro vorrà stare a contradirlo? per me non già io. Ma non vorrei però mostrar discanzare il dar risposta a quello, che il Vignale, non contento delle cose da noi portate in diuersi modi, e s'io non m'abbaglio, da douer sodisfarlo; ritornò ancora a dire: Che là doue è piccola diuersità di fauella, non si dee far distintione di nuoua Lengua. Ond'io a ciò rispondendo, gl'allego incontra: Che nella prouincia della Grecia le regioni principali d'essa, variano nel lor parlare in breue fatto; e poco piu, e forse meno di quello, che s'è detto, che facciamo noi nel variar da Fiorentini: e'l simile puo dirsi da' Lucchesi, e da' Pistolesi, e da altri sì fatti vicini. Tale esempio adunque, ed autorità, considerate per voi medesimo, potere tener noi lodati, non pur sicuri, da qualunque biasimo, o riprensione; per questo medesimo, che noi ci studiamo di far risonare la nostra Lengua nel suo natural tuono, e vederla nella propria effigie. CVR. Io non mi sento qui così franco, nè così sicuro (lo confesso) come mostrate di renderui voi, Dottore. la proua, sicura maestra delle cose, ne mostrerà quanto sia da riceuere l'esempio, e come da stimare l'autorità prodottane da voi; quando si verrà a sentire di che qualità sia per douer riuscir la fadiga, che pur volete darmi a credere, ch'in sè breue sia, e leggiera: e sie allora, ch'oltr'alle cagioni da me addotte; altri s'auuicinerà a quelle del voler prouare: come le nostre voci naturali si rendano belle, viuue, chiare, dolci, soauie: e le forme del dire, degne, alte, nobili, graui: la copia del parlare quanto sia grande, abbondante; i motti,

i motti, come siano spiritosi, l'argutie leggiadre; la prontezza a' proverbi, alle comparationi, a' traslati, con altre parti simili del ricco, ornato, e gratiofo parlare: in qual modo anco, e con qual vigore sia per istare la nostra Lengua affronte a quella di tutti, ò di parte de' nominati Toscani vicini. Che s'io sò ben comprendere, doue andar vuole a ferire il sentimento del vostro ragionare; voi vorreste, che la nation Sanese, nel modo, che faceuano al buon tempo le nationi della Grecia nel lor parlare; nel medesimo venisse a fare con l'altre genti della Toscana. si che nella guisa, che quella si riconosce al parlare, varia dal parlare dell'altre Città; si scoprisse ancora simil varietà nelle propie Scritture. talche si riconoscessono per prodotte, nate, & abbellite dall'ingegno de' Cittadini di Siena. M. VERG. Non è in vero coteffa la mira presa da me questa volta: ma si ben è quella del poter noi segnare in carta le nostre parole, con le piegature, e co' modi, e co' finimenti loro: senza douer con ragione esser quelle dannate, ò quasi erbe saluatiche fra le domestiche, nel medesimo tempo sarchiate, e riprouate. perciò mi stimo certo, che al tempo, che s'haurà da chi non l'hauuea, la notitia vera, e distinta, delle nostre voci, e delle propie lor qualità, diuerse da quelle degli'altri popoli Toscani; non si correrà subbitamente a condannar dette voci, come scoccate di lingua reputata l'vna delle due, ò ignorante, od arrogante almeno: parendone pure, ch'elle possan comparire a mostra, come fanno le qualunque siano della lor vicinanza: come credo di douer mostrare, quando verrò in breue a rispondere alle difficoltà proposte da voi vltimamente. CVR. Deh non vogliate pigliare a dire, ò rispondere altra cosa, prima, ch'abbiate sentito vn'altra delle mie difficoltà: accioche da voi rendutone libero il mio intelletto; possa meglio aspettar d'esser liberato da quelle da voi ora accennate. M. VERG. Come a voi torna piu in acconcio, cosi si faccia. CVR. L'argomento da voi addotto delle Lengue Greche per fondare, e autenticare la vostra opinione, pare che male a posar si venga; per quello, che souiemmi d'hauer vditto ragionare da persone delle Greche Lengue non miga digiune: mostrando costoro di tener per fermo, che tra essi Greci, dico tra quelli di diuerse Città della Grecia, fosse in parlando maggior disaguaglianza assai di quella, che si senta infra i Sanesi, e i Fiorentini; ò fra i Lucchesi, e i Pistolesi, e gl'Aretini. E che tal disaguaglianza, ò differenza non consistesse per leggiere qualità, od accidentali conditioni; come son quelle, che sentonsi fra' popoli di Toscana a' nostri giorni; ma sì bene per conditioni importanti, & essenziali. si come mutationi di nomi

nomi in tutto, e di parti di nome, E che talora vna di esse Lengue Greche vsaua per nominatiuo; il vocatiuo dell'altra: il verbo, per il participio: il superlatiuo, per il comparatiuo; & il comparatiuo per il semplice: e piu altre simili. Ancora vdiua io (cosa ageuole, come stimo; a potersene chiarire) che ciascuno di quelli Idiomi era formato, ed aiutato da vna prouincia intera; e che la Grecia si distende, e s'allarga in molto maggiore spatio di paese, che non fa già la Toscana: ampliandosi in molte, e varie prouincie, & in piu, e diuerse grandi Isole allargandosi qual: sì è Candia, Rodi, Sicilia, tutto il Peloponesso; & in ciascuno di questi vari luoghi, hauerui grosse, e famose Città. La qual cosa vi potete vedere quanto interamente puo auuerarsi, & in parte, dirò, al vero aguagliarsi, d'vna Città sola di Toscana simile alla nostra; ò pur qual vi sia stata giamai, ò tale vi si troui al presente. M. VERG. Non mi fugge la speranza, che l'altrui da voi addotto parere, debba aiutarmi a rendere, anzi piu gagliardi, che piu debili i da noi gittati fondamenti delle nationi Greche, a drizzare in piedi simile nostra fabbrica. Già da voi s'afferma, e da veruno non si nega: che tra le diuerse nationi della Grecia, non fosse diuersità nel lor parlare: prouandosi ciò manifestissimo, per i propi loro scritti; oue da gl'Attici, per esemplo, il popolo si diceua LAOS, per A; e da' Dorici LEOS, per E. il tempio, da quelli diceuasi TAOS, per A ancora; e da questi TEOS, per E medesimamente: & il simile auuenendo loro in altre voci, e parole. Questo medesimo auuiene oggi tra i Sanesi (dirò de' Popoli di Toscana) & i Fiorentini, che quelli pronuntiano MARGARITA, per A, nella prima sillaba; e questi per E, MARGHERITA. Voi N. a ciò replicate: Che le diuersità nel parlar de' Greci, sono maggiori di queste da noi mostrate de' Toscani, e di piu importanza, e con ragione poter formarsene diuersa Lengua; recandone voi i contati esempli. E noi qui diciamo alla Lengua Toscana, non mancar ne' suoi Idiomi varietà di forme di dire, nò minori forse, ma pari a quelle, che vi dite della Greca: come si posson riconoscere in Dante, & in altri Autori. e fra gl'altri hauui il numero del meno, per quello del piu: il gener femminile, per il maschile: e l'vno, e l'altro di questi si scorgono aperti in MIA, per MIEI. La terza persona ne' verbi, per la prima: FACESSE, per FACESSI; & all'incontro: Gl'indicatiui, per gl'imperatiui: LEGGE, per LEGGI. la voce d'vn nome di diuerso significato in vna delle dette Patrie, da quello dell'altra; qual è CALDANO: che in Fiorenza significa lo strumento di ferro, ò di rame, doue si mettono i carboni per accendere, & accesi tengonsi

gonfi nelle stanze, che non hanno camino; che in Siena si chiama il Focone, doue ancora, per CALDANO, s'intende comunemente il luogo, che viene sopra il ciel del forno de' Fornai. la voce ancora d'un verbo, per quella d'un altro verbo tutto diuerso, com'è; SPENTO, per ispegner fuoco, ò lume, che si dice nella prima di dette Città, benché comune alla seconda: laqual tuttaua si vale del verbo spegnere, per quello stesso, che la prima adopara, e dice SPIGNERE. E più altri de' così fatti, e di più vigore, ne potrei recare; se'l tempo, e la memoria me lo cōcedessono in questo ponto. Ma ben ora l'vno, e l'altra mi concede, di recarui parole, e maniere di parlare d'amen due queste patrie Toscane, e tali ch'inducono i lor patrioti, e strengogli, e si puo quasi dir gli necessitano, a ridurre ciascuna in sua propria, e particolar forma, il suo natural parlare: e chiarire, e specificare l'vne, e l'altre, perche s'intendano da ciascuno qualora vengano da essi usate: percioche quelle d'un luogo non s'intendono niente al mondo nell'altro. Che i Fiorentini dicono Pèuera, Bastagio, Mazzocchiaia, Bica, Salterello, Valsòio, con altri non pochi nomi, non intesi generalmente da persona nata in Siena, quello, che i Sanesi chiamano Ombuto, Facchino, Acconciatrice, Mucchia, Soffione, Capisteio. Il simile si sente delle forme del parlare di queste due Nationi: poiche da quella si vien dicendo: Andare a Frugnuolo, e fare l'Altalena, ciò che da questa è detto, andare a Bruscello; e fare alle Biciàncole. L'vna è certa specie d'vcellagione, che si fa di notte tempo, quando l'aria è più oscura: sonando vn campano da buoi, e portando l'vcellatore il lume acceso dentro la lanterna, e'l balestro a pulzoni, & abbarbagliando col lume l'vcello; gli tira col pulzone, e l'uccide, ò lo sbalordisce in modo, che cade a terra. L'altra è quell'atto, ò giuoco proprio delle pulzelle; che poste a sedere sopra vna tauola con funi sospesa al palco; all'ondate di essa vanno insieme lietamente cantando. E dell'altre maniere di dire vi sono ancora tanto diuerse dell'vno, e dell'altro di detti popoli; che fra essi medesimi non si riconoscono, e non s'intendono: ned io altresì mi curo di raccontarne: douendo le contare bastare, quasi più, che per saggio. A quello ultimamente, che'n breui parole, voleste molto significare, in mostrando, che la ragione della varietà delle Greche Lengue, per la varietà delle prouincie loro da noi addotta, non fosse molto valeuole a conchiudere a fauor nostro; poiche la nation Sanese, voleste inferire, si contiene, in vna Città quātunque grande, e nobile; e la nation Fiorentina parimente in vn'altra pur nobile, e di molto gran popolo: Città amendue comprese in vna medesima

sola

sola prouincia; rispondendo dico: Che queste due nationi, e le loro principali Città, e lor metropoli, come si chiamano, sono ben nelle magnifiche, egregie, e grandi: e grande, & ampio, e spatio so sì e'l contado, ò diftretto della loro giuriditione: contenendo ciascuno di esse sotto di sè più, e più Città ancora; molte, e molte castella; e non pochi porti alla marina; e grandissimo numero di villaggi. Onde ciascuna d'esse furon stimate come Capi, e qual sì erano veramente Republiche, e Signorie, e Principati di belle, si puo dire, e ben giuste prouincie. Ma finalmente, che la prouincia della Grecia, non soprauanti di quel grandissimo spatio, che voi dite la Toscana; Cicerone ven'assicuri: da cui nell'Oration, per Lucio Flacco ne fu spiegato, e lassato in scritto questo proprio disegno. Ancora che, qual è colui, che non sappia, se pur mezanamente procurò di saper queste simili cose: Che de' Greci siano veramente tre generi: vno de' quali gl'Ateniesi sono, e questa veniua reputata gente de' Ionij; e gl'Eolij gl'altri; i terzi, Cori erano nominati. E tutta questa Grecia, laqual per fama, laqual per dottrina, la qual anco per imperio, e per lode militare fiorì; tien certo breue luogo, come sapete, dell'Europa, e lo tenne sempremai. Ma se ancora si concedesse da noi la diuersità de' linguaggi Greci esser stata maggiore di quella, che si troui oggidì fra i Linguaggi Toscani, e quello della Grecia parimente esser più grande, che non è il regno della Toscana; non perciò di buona ragione puo seguitare, che questa a simiglianza di quella, non habbia vigore di far diuersità di Lengue almeno nelle sue Città principali: & in quelle, che per lungo tempo hanno retto, e gouernato con valore, & onore il loro imperio per se medesime. douendo pur bastare, che si troui fra esse alcuna diuersità di parole, e varietà di pronuntia tale; qual s'è prouato, da non credere, trouarsi fra due delle Toscane Città: e quella tanto rileuare, quanto s'è inteso nel caso pericoloso del Castello di Monteriggioni. E nel sèguito del nostro ragionare potremo trouar forse tra le medesime Città, ò lor popoli, varietà tuttaua maggiore sì di pronuntia, sì anco di parole. E chi non sà, che fra le cose minori, le mezane, & anco le minime tra loro, si posson trouare alcune differenze, e vi si ritrouano? E non meno ancora forse tra le mezane, e le minime, che s'auuenga tra le grandi! Onde poco puo importare, ò non niente che la Grecia maggiore fosse, ò minore della Toscana; purché si come le parti principali dell'vna, furon disposte; così quelle dell'altra ancora siano, atte in ciò a riceuer la coltiuatione, e l'accrescimento, e l'ornamento loro con lo studio delle regole, dell'osservationi,

E

e del-

34 DEL PARLARE,

e dell'altrui buone imitationi. Dell'opara della qual coltura dee crescer tuttaua maggiore la speranza in quelli della nostra Città; per il fauor gratioso del Prencipe, che qual chiarissimo Sole, la scalda, e la nudrisce: hauendo in essa particolare, fra i Lettori del pubblico Studio, fuor d'esempio degl'altri Studi d'Italia, alzato il luogo della Toscana fauella. Diche altro non dico al presente, nè altro seguirò in dire della spatiosa grandezza dell'antichissima, e famosissima nobiltà, nè del viuacissimo splendore d'essa prouincia di Toscana. CVR. Tornate pur là, (se v'aggrada), donde io vi rimossi, ò ritenni alquanto; per hauer da voi di quella chiarezza, che dalle mie ombre mi veniua contesa: ilche ora hauer da voi ottenuto, m'è stato sommamente caro. M. VERG. Le difficoltà, ò piu tosto i dubbi vostri mossi disopra, parmi, che fossero: Come il parlar nostro puro Sanese potesse far compàrita, e stare appresso al parlare, ò piu tosto allo scriuere, che si vede oggi giorno comparire in carta pubblicamente d'altra gente nobile, guernito di sceltezza, non pur di copia di parole, e di quelle maniere d'ornamenti, che rendon nerbuti, e gratiosi ad vn'ora; gli scritti altrui. onde anco mi pare, che si possan tor via assai ageuolmente, e per la conueneuol fertilità d'essa nostra Lengua natia; e per l'industria, e studio, che ragioneuolmente vi si debba riporre intorno da' nostri Scrittori sì: che là doue quella mostrasse mai alcuna mancanza, ilche non mi gioua di credere, la vengano con questo a supplire. Facendo insieme capitale dell'auviso di Monsignor della Casa nel suo trattato de' Costumi, allegato di sopra: Che parliamo noi nell'altrui Linguaggio, qualora ci farà mestiero d'esser intesi per alcuna nostra necessità: ma nella comune v'sanza parleremo pur nel nostro, etiamio men buono piu tosto, che nell'altrui migliore. Per tutte le cose adunque sino ad ora, per me ragionate, e da ragionare appresso; vi dico, che simile parere, e desio, mi si presenta auanti tuttaua confaccia molto ragioneuole, e bella molto. Imperoche fu reputato sempremai grandissimo onore, e somma gloria ad vna Città, sì come ad vna Natione, l'hauere Scrittore degno nella sua Lengua. del qual onore, e della qual gloria, chiunque priua la sua carissima Patria per darlo, e donarla all'altrui; deue esser giudicato troppo sconoscente, & ingrato Cittadino: essendo obbligato per ragion di natura ciascuno a render tutto quanto l'onore, e la gloria per lui possibile alla Patria, sì come qui s'è in buona parte mostrato. CVR. Già ho detto io, ch'è degno per certo il pensiero, degna la vostra brama, e con ragioni degne pesata; ma torno a dire ancora: Come potrà recarsi quella

E DELLO SCRIVER SANESE. 35

quella ad effetto, e verificarsi degnamente per la Città patria nostra? M. VERG. E perche non potassi quella da lei auuerandosi esser fetuare? CVR. Percioche forse le mancaranno le principali conditioni, da' valent'huomini richieste ad vn simil atto, & opara, da voi parmi fin qui in parte supposte; & vna di esse si è: Che couiene hauere Scrittore di nome a quella natione, ò Città, che intenda di voler formar Lengua propria, ò che da lei si denomini propriamente. Per questa cagione Lodouico Casteluetro, proua nella singolar sua, ed ottima RAGIONE contro ad Anibal Caro: Che l'altre Nationi d'Italia fuor della Toscana, non posson contender di Lengua con essa, nè far capo in ciò fra loro: posciache, quantunque l'altre Lingue Italiane habbiano familiarità d'accidenti con la Toscana; non sono pari d'autorità a lei; nè niuna di loro puo nominare Scrittore niuno suo famoso; come ne puo molti suoi la Toscana: laquale, com'esso afferma, è la volgare scelta, e riceuuta per le scritture. E di questo medesimo argomento, s'era valuto prima il Bembo contra l'opinione del Calmeta. ilqual voleua, che la Lengua, che da esso si chiama volgare, fosse pur nominata Cortigiana: imperoche non v'ha Scrittore veruno, che habbia composta Opra di veruna qualità in così fatta lengua. Et esso Bembo ne lassò da leggere: Che non si puo dire, che sia veramente Lengua, alcuna fauella; che non ha Scrittore: e che non si disse alcuna delle cinque Greche Lingue, esser Lengua per altro; se non percioche si trouauano in quella tal maniera di Lengua, molti Scrittori. Nè la lengua Latina (dice appresso) chiamiamo noi Lengua, se non per cagion di Plauto, di Terentio, di Vergilio, di Varrone, di Cicerone, e degl'altri. E così fatto argomentare si rapproua, e si rinforza coll'esempio dato delle nationi Greche. Lequali sì come d'altre maggioranze (non ostante che vi sia oggi chi ciò vada negando) contendeuano insieme ancora d'eccellenza di Lengua: scriuendo ciascuno nella sua propria naturale: & in quella cò graue studio, studiandosi all'altre di soprastare; come apparisce per l'opare da essi distese in carta di pregio, e di grido, doppo tanto longo scorsò d'anni, e di secoli. Da simile ragione perauentura guidato il Commendatore F. Sinolfo Saracini, quando era Imbasciadore del Gran Duca Francesco al Rè di Francia; essendogli da Erigo Stefano donato quel suo trattato, doue vuol mostrare la Lengua Francese, di nobiltà star di sopra alla Lengua Toscana, domandandogliene poi il suo parere, gli rispose: La Lengua loro non poter venire in parragone, non che rimaner superiore alla nostra, tra l'altre; per non hauer essi in quella Au-

tore di fama, se non alcun moderno, qual il Ronfardo allora vi-
uente: & i nostri hauerne antichi, e famosissimi, Dante, il Petrar-
cha, e'l Boccaccio: senz'altri mentouare, che con altezza, e chia-
rezza v'hanno scritto, e vi scriuono similmente tuttauolta. Che
recarete voi dunque al presente a prò dell'opinione, e del deside-
rio vostro, Dottore? M. VERG. Recarò in prima accennando:
Che le medesime prouincie, e Città della Grecia s'adoprauano ge-
nerosamente di mantenere la reputatione, e d'accrescer lo splen-
dore, ciascuna delle Patrie loro in ogni maniera di cosa degna, e riguar-
deuole: col fare apparire in esse cose le proprietà loro natiue, & le
speciali virtù loro, varie, e diuerse in qualunque modo, da quelle
dell'altre Città, e Prouincie conuicine. Di che ne rende ancorà am-
pia, & aperta fede lo studio pregiatissimo dell'Architettura: per
quello, che si vede pur oggi variare in quella ingegnossima arte,
la forma, e l'ordin Dorico; e'l Ionico, e'l Corintio infra loro medesi-
mi: chiamandosi ciascuno de' predetti Ordini dal nome proprio del
paese de' suoi primi trouatori, od egregi formatori. Non vo' star
qui a recare, che l'argomento da voi addotto: Non poterfi chia-
mar Lengua quella, che non produce Scrittore, non vale, nè tiene,
secondo alcuni maturi giuditij (qual mostra ben d'essere il nostro
M. Bilsario Bolgarini per i molti, e diuersi suoi scritti intorno a con-
cetti d'arte poetica, e di Lengue) se nò nelle Lengue, che morte
nelle labbra de' parlatori; non viuono, salvo, che nelle carte scritte.
Ma porterò bene, senza contradire a niuno de' vostri soprallegati
valent'homini: Ch'alla Città di Siena non mancano de' propi
Scrittori: ò vogliateli voi degl'antichi, e di quelli, ch'erano al buon
secolo, come lo dicono, dal 1300, al 1400: ò gli chiediate de' moder-
ni dintorno a questa nostra stagione. Di quelli nò rimason già all'o-
scuro i Sanesi, che con qualche bel poema non cercassero a se mede-
simi, & alla Patria loro d'apportare alcuno splendore: di questi fu Nic-
cola Salimbeni, Muccio Piacente, & altri piu con essi: E come ben
affermano le parole del Boccaccio nella Nouella del Re Pietro; Mi-
co da Siena fu assai buon dicitore in rima a quei tempi. I nomina-
ti Poeti Sanesi vengon registrati da Monsignor Tolomei nel predet-
to suo Cefano: mancandoui Meo Mocati nominato per Sanese da
Dante nel sopracitato suo libretto della volgare Eloquenza: e que-
sti ch'io seguito di mentoarui, sono stati copiati di man propria dal
Lettor pubblico nel nostro Studio della fauella Toscana, dico, dal
nostro M. Celso Cittadini, da due volumi di Poeti vulgari nella Li-
braria Vaticana, e da altri volumi appresso di lui, e sono M. Folcal-
chieri

chieri Folcalchieri; Bartolomeo di Moccata Maconi; Mino Federi-
ghi detto il Cacca; Cecco di M. Angiolieri Angiolieri; Cecco di Meo
degli Ugurgieri, tra le cui rime si legge vn Capitolo; ogni terzetto
del quale contiene vn Canto di Dante: & ogni primo verso del ter-
zetto; è il medesimo, che'l primo verso di quel Canto: M. Benuccio
Salimbeni, Bindo Bonichi, Ser Alberto da Massa, Simone di Ser Di-
no, ò Sordini; le cui opere vulgari sono in potere di Pandolfo Sau-
ni; il Ciscranna de' Piccolomini. E costoro vissono rispettuamente
dagl'anni di Salute mille dugento, al mille trecento cinquanta: &
annouarati sono ne' ricordati due volumi fra altri simili, e non piu
veduti altroue, d'altre Patrie di Toscana, e d'Italia; come ben de-
gni di quella schiera. Non si dice, che questi, de' quali houui ra-
gionato fossero tali, da venire ad vguale partito, e pregio con Dan-
te, e col Petrarca: percioche come da altri è stato detto, non v'saron
gli scelti ornamenti Poetici nelle rime loro; ma sì furon tali, che la
Toscana Lengua bene intesono, e parlaronla bene: nè loro mancò
stile per disegnare; se forse non hebbono vaghezza per dipignere.
Di profatori ancorà di que' tempi medesimi, non v'ennen meno i
nostri maggiori: auuenga che non ne siamo compariti poi nella
campagna delle pubbliche stampe. Leggendosene de' talti non po-
chi nelle mani di particolari persone, & appresso d'vniuersità an-
corà: non poco da stimare, per conto della purità, e proprietà natu-
rale della lingua Sanese. Hauutiui infra gl'altri due grossi, e nobili vo-
lumi delle leggi, ò Statuti del Comun di Siena vulgarizzati da Ra-
nieri di Ghezzo Gangalandi Notaio nel 1310. Lequali possiede il
Signor Balì Ipolito Austini: il libro degli Statuti degl'Officiali della
Mercantia: quelli dell'arte degl'Orafi; dell'arte de' Calzolai; e de'
Carnaiuoli; e d'altre Arti simili della Città. V'ha la Cronica d'A-
gnol di Turà Grasso; scritta dal 1186, al tempo suo, che fu 1384:
con altri non pochi vulgarizamenti in lingua Sanese, senza nome
d'Autori. Sonoui le lettere del Beato Giouanni Colombini in dire
puro medesimamente Sanese. Quelle di Santa Caterina si leggo-
no stampate; e sono citati i suoi scritti da Iacomo Corbinelli Fio-
rentino nelle sue Annotationi sopra il piu volte citato libro della
vulgare Eloquenza di Dante: e nell'allegare esso voci da lei v'sate, la
nomina con queste proprie parole: Ch'ella è madre di deuotione,
non solamente; ma della nostra eloquenza. Leggesi la traduttio-
ne antica della Rettorica d'Aristotele nouamente ritrouata, e da M.
Felice Figliucci pubblicata, come fadiga v'scita d'alcun Sanese: e
d'altri appresso vi farebbon simili a questi accennati, se con diligen-
za ne

za ne fosse dal tempo permesso d'andare qui cercando: come non viuo fuor di speranza, che da qualch'vno de' nostri vago di si fatta letione antica; se ne siano per tracciare, e trouare, e farne ragione uol capitale. Di questi, oltr'al sopradetto Cittadini, che se ne troua in copia, e de' rari; sì è il Dottor Fabio Sergardi: dalla cui splendidezza sono vltimamente stati arrestati, che piegauano altroue, buon numero di sì fatti libri antichi, non miga di comunali; ma ben di singolari Autori; e con eccelente dettatura spiegati. Degli Scrittor moderni poi della nostra Patria, fra' molti, ch'ageuolmente potrete nominare, nominarouene vno, che sarà da voi, non mi dubbitò, stimato, come fu giudicato da giudiciose persone, tal vi propongo M. Valerio Marcellini, che nel suo nobil discorso della Lengua Toscana, appresso al suo Diamerone, lo battezzò dignissimo Scrittore dell'età prossima passata, & vno de' primi esaltatori della Toscana fauella: io non voglio dire, e già non intendo d'altri, che di Monsignor Claudio Toiomei. E questo sia l'auanzo, ch'io vi promessi in risposta alle difficoltà, ò noie per voi addietro proposte della dolcezza, della nobiltà, della ricchezza, e dell'altre considerabili qualità del parlar di chi nasce, e cresce nella Città di Siena. IAC. Mostrando il Vignale a suoi cenni, alcuna sollecitudine di non rimaner sotto alla promessa, da lui non richiesto, fatta oggi in questo luogo per conto mio; benchè lo sborsare non lo metterebbe in niun disagio; per non apparire io con esso ingrato; scioglierò alquanto la lingua sopra alcune dell'vltime cose udite da voi, Dottore, in questo modo: Ch'a me pare, ch'alcuno non de' nostri, e mosso da a quello affetto, che pur troppo corrompe la nostra natura humana nel vedere in altrui qualunque sorte di beni, possa perauentura contradicendo, dire piu cose. Vna, che gl'Autori da voi allegati della nostra Patria, non habbiano scritto col propio stile naturale Sanese, appresso, se pur ciò hanno fatto; non accade per conseguente, voler persuadere i Compatrioti a tenere questo medesimo stile negli scritti loro: poiche vi sono già persuasi dall'esempio di simili lor maggiori: Ancora se nella Patria nostra si troua, chi habbia scritto Sanesemente; questo concetto di volere indurre altrui così a scriuare; non è piu nouo, non è piu vostro: E se costoro non scrissono nella forma del parlar di Siena; ecco che voi non hauete da formar Lengua, non hauendo Autore. E quello, ch'è di non minor rilieuo; gl'allegati Autori, non sono di tal' autorità, nè di nome sì fatto, che possan con l'vno, e coll'altra guidar sicuri i Compatrioti a scriuer con dignità nel propio parlare. M. VERG. A chi così venisse, come dite voi,

te voi, contrapponendo; negarei verso di lui, tali nostri Autori, non hauer distesi i lor concetti con parole, e maniere Sanesi; talche a lui pur toccarebbe il peso del prouarlo: mentre io mi rimarrei nõ poco quieto nel presumere giustamente, ch'essi già scriuessono proprio, come loro haueua insegnato la Natura a parlare: e tanto piu gagliarda mi stimo tal presuntione, quãto parte di loro furon persone di semplice vita, pura, e santa: come è nota cosa del Beato Giouanni Colombini; e della Serafica Caterina; che non harebbon procurato mai d'arriciare, di strebbiare, ne di lisciare i lor concetti con parole, ò strane, ò nuoue, ò artificiose, e della Santa in particolare. hauete vdiata la testimonianza fattane dal Corbinelli: chiamandola madre, non pur di santità; ma d'eloquenza della nostra lingua. Di Mino Mocati, si legge il testimonio di Dante, quando afferma nel piu volte ricordato libretto della Vulgare Eloquenza, che nè Guittone d'Arezzo si diede mai al Vulgar Cortigiano, nè Buonagiunta da Lucca, nè Gallo Pisano, nè Mino Mocati Sanese, nè Brunetto Fiorentino: i detti de' quali (dice esso Dante) se si haurà tempo d'esaminarli, non Cortigiani, ma propri della loro Città si trouaranno. A quello, che poi diceste, che se pur tali Autori hanno scritto alla Sanese; il pensier mosso da me in questa parte non è mio, nè manco nouo; già parmi hauerci data risposta, e piena risposta nel cominciar del mio ragionamento col Vignale; che recò in prima questa simile oppositione: mostrando io, ch'è pure il nostro questo tal'intendimento del venire a riscaldare i Sanesi a douere scriuere in lor puro linguaggio; diuerso da quello, ch'essi medesimi danno a vedere di voler fare al presente. concetto non destatosi giamai particolarmente nell'animo di veruno, come è detto. A quello appresso: Che se costoro non iscrissero in Lengua Sanese; i Sanesi nõ hanno Autore da formar Lengua; e se vi scrissero, non sono d'autorità tale &c. già s'è mostrato, come tali Autori v'hanno scritto, e puramente hanno parlato sì, che a noi si rendono buona scorta in questa parte della purità del dire. Ma venendo al rimanente della quistione: Quando ancora fosse vero, che non hauemmo sino a qui Autore di veruna qualità nella paterna Lengua; tale argomento stato usato ancora di sopra, non pognarebbe contra noi; come ben pogneua contra l'altre nationi Italiane: non essendo le lingue loro capaci delle conditioni, delle quali si troua capace, e ben fornita la Lengua Sanese. La quale non fa (come s'è ridetto) d'hauere a cedere a qualunque sia la migliore, la piu vaga, e la piu fiorita di Toscana in veruna delle qualità richieste da' suoi, e intendenti a formar nobile, schietto, e degno

degno linguaggio. Ma chi non vede, che colui, che nega douersi scriuere nella Lengua materna da quel popolo, ò Città, che non ha hauuto ancora Scrittore di pregio, essendo ella agiata per natura di tutte, ò della miglior parte delle conditioni a ciò douute; ch'esso nega insieme, anzi impedisce, rompe il passo, chiude la porta, e spegne infine qualunque sia speranza, che tal popolo, ò Città sia mai per vedere, nè hauer mai niuno de' suoi cittadini pregiato, e chiaro scrittore in niun secolo auuenire, sì che possa illustrar in alcun modo il parlar proprio di quella: tutto che fra essi nascesse per larghissimo fauor de' Cieli Spirito adornato d'ingegno, e possessor di tutti quei miglior semi, che per tal'effetto. possan mai fiorire, e maturare in petto humano. Che per simil cagione costui sarebbe sforzato sempre ad esercitare il suo stile nella forma sola di quella viuente Lengua, che gl'Autori altrui fanno alto risonare, ò non poco pregiare: non potendo esso colla penna mouere in niuna parte vn passo, fuore dell'altrui stampate orme: & altrimanti facendo tal persona non potrebbe guadagnarfi voce alcuna di nobile, di leggiadro, nè di gratioso Scrittore. la qual cosa chi non conosce, non esser da consentire, non pur da seguire; se non da chiunque non hauesse oncia di spirito, nè dramma di giuditio, per douer col suo natural talento auanzarsi al mondo in alcuna degna maniera? E' non si puo da uanamente affermare, che la Natura, laqual non si stanca, e non invecchia mai; anzi se ben ella varia talora, è pur sempre quella medesima; non possa, e non debba ancora produrre in questa Patria degl'Ingegni simili a quelli tanto pregiati dell'altre Patrie: Iquali trouando la nostra Lengua in molto maggior perfettione, che non la trouarono i nostri sopranominati Poeti; scriuino bene non solamente, come fecero quelli; ma assai meglio ancora. Ma considerate appresso, come per la detta vostra ragione: Che s'alcun popolo, per non hauere Scrittore di grido, nè di grado alcuno, non puo per sè formar Lengua; que' popoli, che sono stati fauoriti da Dio sì, che è apparito Autor di fama del numero della lor gente; auanti che tra loro s'annouerasse vn tale Autore; era ad essi lecito, ò nò, il tentar simil via di mettere in carta, e tutto distendere, giusto al lor parlar natiuo? Se lo venite voi negando; voi rimanete conuenuto per la proua del fatto stesso in qual vi vogliate pregiata Lengua, passata, ò presente al mondo; per cagion di colui, che pur fu il lor primo Scrittore, & a cui non v'haueua altri, che fosse anziano: Se lo confessate (come non potete far di meno) forza è, che per amor di noi ancora, & a ben nostro lo vegnate insieme ad approuare. IACO. Di buona vo-

lontà

lontà approuasi da me quanto in questa parte ancora discretamente, Dottore, n'hauete mostrato. Ma non vi rechi per ciò noia il mio di nuouo interrogarui; cagionato dalla medesima ricordata storta natura dell'huomo; che nol lascia quasi mai tornare a suo sesto. tal che s'ageuol cosa; s'egli habbia niente niente di voce di tal vostro pensiero, senza farne altra difamina; che vi fulmini sopra sua sentenza, dicendo; Che da voi in questo affare, non s'indirizzi l'occhio a niun'altro effetto, ch'a volersi formar Capo di prouincia, e far impresa insieme di soprastare a quanti piu si possa di quella, nell'opara della Lengua, ò della scrittura Toscana. ouero, che contra voi, e vostri seguaci venga forte sgridando: che si mettano essi in testa di volere scriuere solamente in Lengua propria materna; come quelli che si sian proposti, e presunti d'hauerla buona in ogni parte e perfetta. E ciò rendarassi vie piu credibile; sentendo, che da voi fassi graue istanza, che i vostri debban valersi delle parole solamente, e delle maniere, e delle piegature del parlare della lor Città. Cosa d'accrescere l'ardire coll'inuidia insieme a simil persona; e mouerlo oltra ciò così a dire: I Sanesi reputano esser così larghe, e così chiare le vene della Lengua loro; che non possano per tempo, nè per istagione hauer mai vopo niuno d'andar nè a fiumi, nè a fonti di voci, di vocaboli, ò d'altro sì fatto, di qualunque altra Lengua: E pure cosa manifesta appare, che i Latini ingrossarono la propria vena loro da' fonti de' Greci; & i nostri Toscani hanno fatto, e fanno lo stesso da quelli della Latina: ed in breue, se da' Sanesi vorrassi tirare auanti in così fatto proponimento; sarà alla culla de' lor propri Scrittori poco poco lontana la bara; nè giamai impiumaranno l'ali per innalzarsi dal proprio nido. M. VERG. Se si volesse dall'huomo star sempre mai in così fatti curiosi, sospettosi, se non sofisticati rispetti, propostine ora, Guidino, da voi; non si metterebbe mai la mano da gl'altri appena sopra il pane da mangiare; ò pur s'accosterebbe alla bocca l'acqua da bere, per sostentamento necessarissimo della vita. Perciò io non vengo noiato in parte niuna da vdir cola tale: e tanto meno, che io mi persuado bene esser nota a tutti la molta natural modestia di que' della Patria nostra; per l'opare loro in questo genere speciale da essi mostrate fino ad ora: e che da essi non s'aspirerebbe mai per condition veruna ad atti d'ambitione, simili a gl'accennati da voi; e propri forse, di colui, che così haui indotto a ragionarne: appagandosi essi interamente di potere scoprir la piu volte rammemorata, e douuta loro affettione verso quella: & in questa parte specialmente di douer custodire, ed esercitare

F citare

citare i beni gratiosi da Dio, e dalla Natura a lei partecipati: *segua-* ci in questo di que' buoni perciò ricordati Greci Dorij, Eolici, Ionij, ed Attici; nel lauorar con sommo amore, e con accuratissima diligenza il campo ciascuno della pura Lengua loro. Per le cose sopradette adonque si potrà forse anco dire: Ch'alla Patria nostra sia piu tosto fin qui venuto mancanza di fabbro eccellentissimo del natio parlare, che di propia, e di degna materia da fabbricare: intendendo io per materia in questo luogo le voci, e le parole. la qual mancanza d'artefice, non ha dubbio veruno nascere le piu volte, se non vogliam credere sempremai, piu tosto da scarrezza di fauor celeste nel pouer quaggiu chiarissimi, ed eleuati Ingegni; che da difetto d'opra loro industriosa, impiegata a quella ingegnossima, e pregiatissima dello scriuere. onde vi ricorda del detto del Poeta.

Che stile oltr'all'ingegno non si stende.

Ma ben è vero, che delle due contate conditioni all'eloquente tanto principali; l'vna che fallisca, è cosa impossibile a formare Scrittore alcuno chiaramente eccellente: si come in alcun altra nobil arte il soggetto solo d'ella ben disposto, ben guidato, e ben trattato, basta bene a buono, e valente Autore. Ma inuero nell'arte delle lettere; se per leggere, e studiare a tutte l'ore; se per ardere, & agghiacciare in quella del ben dire, e se per vsarui ogni accuratezza maggiore, & ogni piu squisita diligenza intorno, ualesse a diuenir perfetto Dicitore, ed ottimo Scrittore; non è da credere, che verun secolo patisse mai carestia de' Demosteni, de' Lisij, e degl'Isocrati, de' Crassi, degl'Ortensij, de' Ciceroni: e i simile auuenisse nell'altre facoltà litterali, e scientifiche, degli Aristoteli, e de' Platoni, de' Galeni, e così degl'altri in ciascuna così fatti. Parimente è da dire nel mestier del'armi, che non mancherebbono in veruna stagione, gl'Alessandri, i Ciri, i Milciadi, i Temistocli, gl'Anibali, gli Scipioni, i Cesari, e gl'altri di queste prime lancie: e l'fimigliante interuerrebbe nell'altre arti, e professioni di pregio; se bastasse il fadigare solamente, e l'continuamente lauorare: sì che ciascuna età, e ciascuna nobil prouincia godrebbe degl'Apelli, e degli Zeusi, de' Pirdotoli, e de' Lisippi insieme, insieme: e se in ciò non remessi d'esser trasportato dall'affetto, in confermamento del detto mio, direi: Che gl'ingegni degl'huomini sono a guisa de' terreni de' campi: de' quali alcuno è di salua, come dicono, che per tutto l'arromperlo con ogni forza, e con ogni cura rifenderlo; diligentissimamente erpicarlo, e facendo tutto in sua stagione, e d'ottimo concime al fine

ne gra-

ne grauarlo; non risponderà al seme preso, piu, ch'a tre, ò quattro per istaio alla ricolta: alcun altro che farà di natura buona, e di fondo; appena col debito lauoro, & ordinario coltiuamento renderà diciotto, e vinti per vno, e piu. Ma tornando alquanto indietro; e non mi souuene, Guidino, di quello che souuiemmi ora a prouare tra l'altre là recate: Che i nostri Autori, benché non haueffono forse scritto interamente alla Sanese; meritauan pure di recar pregio col nome loro, alla lor Patria; e di esser seguitati nell'opara degli scritti loro. posciache il medesimo dardo si potrà ritorcer parimente verso voi, ò verso chi moueua l'argomento scoperto da voi: potendosi dire verso Dante, e verso il Petrarca: Ch'essi quantunque nati Fiorentini non ispiegarono in carta tutti i lor concetti alla pura Fiorentina; ma alla maniera di piu, e piu altre Città d'Italia ancora. il che diede ardire al Trissino nel suo Castellano di dire: Che Dante chiamò sempre la Lengua in cui scrisse, ò volgare, ò Italica: perciocchè egli v'adoparò piu quantità di vocaboli d'altre Patrie, che della sua; e che ancora il Petrarca mostrò di fare il medesimo per quello, ch'ei lassò scritto, parlando del nome della sua amatissima Laura:

f. 35. v. pe
mult.

E se portar nol posso in tutte quattro

Parti del mondo; vdrallo il bel paese,

Ch'Apennin parte, il mar circonda, e l'Alpe.

E noi chiamiamo a proua ancora del nostro detto i vocaboli, che ciascuno de' nominati Autori ha riposto ne' suoi Poemi; prendendo gli essi dal puro Idioma Sanese: qual'è fra gl'altri LASSO, DRITTO, MIRA, ed altri: Che LASCIO, DIRITTO, GVATA, s'usa in Fiorenza propriamente, e comunemente di dire: & in particolar della voce LASSARE, vdate Dante:

Fama di loro il mondo esser non LASSA

Inf. c. 2.

&

Figliuol mio dentro da cotesti sassi,

Cominciò poi a dir, son tre cerchiatti

Di grado, in grado, come quei, che LASSI.

Can. XI.

Ed altri simili: Parimente il Petrarca

Del piacer, che felice

Nol puo mai fare, e respirar nol LASSA.

Canz. I vo
piang.

Poi ripensando al dolce ben, ch'io LASSO.

F 2 Dal

Dal quale ancora fuor di rima si disse,
LASSARE il velo, ò per Sole, ò per ombra.

e

Pien di quella ineffabile dolcezza
LASSAI quel ch'io piu bramo.

e

Dal Pireneo a l'ultimo Orizzonte
Con Aragon LASSARA vota Ispagna

Con altre molte. e'l simile potete recarui a memoria essersi vsato da' medesimi Scrittori del verbo MIRARE, e del nome DRITTO. CVR. Voi non ci hauete fatto vdire niuno esemplo del Boccaccio, di questo verbo LASSARE, come di Dante, e del Petrarca pur Fiorentini, si puo dir, come lui. Le cui prose vi sentite con qual grido si tegono il primo grado fra' profatori di questa Lengua: si come le rime di quelli, ò almeno dell'vno di essi, si stanno nel primo seggio de' rimatori Toscani. M. VERG. L'opra esemplare, e principalissima del Boccaccio, non occorre star qui a dire, esser quella del Decamerone. doue egli s'è apertamente dichiarato di volere scriuere in VOLGAR FIORENTINO, onde nel nouellare, che vi feciono insieme, quelle sette Donne, e que' tre Giouani huomini, nati tutti quanti, & alleuati dentro il ricinto della Città di Fiorenza; gli sarebbe forse paruto di poco mantenere il douere, ò la verisimiglianza nel rapresentar della lor fauella natiua; se l'hauesse mischiata con quella d'alcun forestiero quantunque vicino; se non hauesse ciò fatto in proua per meglio tuttauia riporre auanti altrui il caso narrato si come fece alcuna volta contrafacendo or vna Cicaliana: TV M'HAI MISO LO FOCO A L'ARMA TOSCANO ACANINO, & ora vn Venetiano. VOI NON L'HAVRI DA MI DONNA BRUNETTA, VOI NON L'HAVRI DA MI. E del predetto verbo LASSO, non vo' lassâr di rammemorarui, che nel nostro contado di Siena dicon tutti LAGGARE, con due G, come anco s'intende così dirsi da' Venetiani, e forse da tutti i Lombardi con vn G, solo. e l'vno, e l'altro di questi con LASSO, e LASCIO, si crede per alcuni venire da LAXO verbo latino. CVR. A proua sicura, che la Lengua Sanese non manchi di niuna delle conditioni fauiamente richieste a far bella vna Lengua, e nobile, e degna di sedere, come ha il dettato, a concistoro fra l'altre, che si parlano; me inuero non puo contentare quello, che così in generale vi veniste

poco

potò ha rispondendo. Vorrei io sentire risposte, e proue, che scendessono a' particolari della cosa sì, che ributtassono del tutto, quanto si venga recando loro incontra. M. VERG. Guardate ora voi, se nel modo, che son per tenere io al presente, possa meglio rimanere appagato il vostro intelletto; col proporui si da me la diuisione, che si fa dal Bembo della Léngua volgare, ò Toscana, che noi la diciamo: per la qual non so vedere, qual mi possa contradire, che lo stesso non auuenga nella Lengua particolare Sanese. Questo sì è: Ch'ella ha voci a sufficienza per esporre, & esprimere le materie, quantunque alte, e graui; nientemeno, che s'habbia la latina (come esso dice della Volgare) e qual si sia altra della sua medesima prouincia. Parimente la lengua Sanese ha voci per le materie basse, e leggiere; e quando si viene a sodisfare a' due estremi; non è da dubitare, che si venga meno allo stato mezano ancora. La proua, che dico io in riguardo nostro; si puo ritrarre dall'alte non meno, che graui Orationi in tutti i generi, che con tanto diletto, e profitto si leggono da tutti del sopranominato nostro Monsignor Tolomei: dall'alte Ottaue Rime ancora di M. Bartolomeo Carli Piccolomini; L'Edera intitolate: e da quelle di M. Giouanbatista Lapini Filosofo Intornato, in onor della Pudicitia dettate; che con la detta Edera, ed altre simili rime d'altri Accademici Sanesi, si fanno legger volentieri sotto il titolo di scelta di Stanze di diuersi Autori Toscani, da Agostino Ferentelli raccolte: Dalle mezane poi, & argute, e piaceuoli Satire di Pietro Nelli, poste in compagnia d'altre di valenti Rimatori Toscani; e da quelle d'Ottauio Santi Pientino, delle quali mancato lui, si fanno oggi alla Corte di Toscana, & a quella di Roma si care conserue, ultimamente dall'vmili, e piaceuolissime Commedie alla villana di Mescolino, dello Stricca, di Strafalcione, del Fumoso, del Faldico, ed'altri della Congrega de' Rozi, e di quella degl'Insiptidi di Siena. benchè simil diuision Bembesca di Lengua, non venga così del tutto approuata dal Casteluetro nella Giunta delle prose di lui alla Part. XI. dicendosi iui da esso. Io per me non so qual si sia la materia alta, nè qual la mezana, nè quale la bassa: Ma so bene che il parlar del popolo, ha alcune cose, che si posson chiamare cittadinesche, & alcune, che si posson chiamare forestiere. Il quale Autore ancora dice così. Le cose, che sogliono, e posson per natura far bella vna Lingua, possono esser, generalmente parlando, diuitia di molte parole significanti distintamente le cose, ò i concetti della mente nostra: distinzioni di tempi, di casi, di sessi, di numeri dimostrantisi col vocabolo: piaceuolezza, ò grauità di vocaboli, & altre

Particella
XI.

Fac. 243.

f. 228.

& altre simili cose. Ponete mente or voi qui ancora, se aiuna delle conditioni di buona Lengua, notate da questo, in tali studi consumatissimo huomo; si possa ragioneuolmente negare, trouarsi nella Lengua, che si viene adoparando naturalmente da' Cittadini di Siena: e se vi pare, e stimate, che conuenga metter ciascuna di tali conditioni al parragone, perche traendoci di dubbio, ne faccia piena, e indubitatissima fede. CVR. Da me or non si nega, ma si concede, che da' Sanesi possa basteuolmente sodisfarsi alle conditioni d'amendue i predetti Autori segnate: per dichiarar certamente, ch'vna Lengua meriti il nome di bella, e di gentile; nè ci accada in niun modo voler quelle parragonare con le parti, e qualità proprie della Lengua nostra. Ma con tutto ciò due cose m'arrecano alcun' ombra, e non piccola inuero: Che non sia sicura cosa, il metterli da' nostri Compatrioti alla mpresa dello scriuere nella pura vfata lingua loro. L'vna si è, che dal popolo non si parla mai puramente sì, che non vi si riconosca macchietta alcuna, e di piu d'vna maniera: oltre al non hauer quello nè modo, nè via da insegnar la Lengua: & insegnandola ei, per esemplo, e non per ragione; non mostrando regole alcune della lingua, nè sapendole, s'ei le volesse mostrare: & appresso insegnando per accidenti, e fauellando non principalmente per insegnare; ma per palesare i suoi pensieri per necessità. come parlandosi del popolo in genere, si vien cio, mostrando dal medesimo Casteluetro nella Correttione sua contro al Varchi, a voi M. Verginio nota troppo bene. M. VERG. Non trapassate ancora auanti a scoprir sopra ciò altre ombre vostre: ch'a bel-
Tac. 34. agio desidero io d'intenderle; per torle via, come spero, ad vna ad vna, del vostro animo; da quelle forse pur troppo, come parmi, adombrato. E perciò dico; che quello, che contate della natura del parlar del popolo; si confessa per vero in qualunque popolo, non solamente nel popol di Siena. E perciò si come nel parlar degl'altri popoli, e principalmente di quelli di Toscana, da persone non popolari, non idiote, ò roze di studi litterali, è stata presa la cura (considerata la materia postasi innanzi da essi) di riguardarla fisamente in tutte le sue parti; e che non composta bene, ò piu tosto non ben regolata, veniua nondimeno riduceuole a buona compositione, od a buona regola, per ordini, e modi gramaticali; e quella hauendoui ridotta, e fermata: Nel medesimo modo ancora il parlare del popol Saneſe puossi ageuolmenle ridurre, e fermare sotto le regole buone, sostantiali delle Lengue nobili; bench'ei perauuentura vscisse talor alquanto d'alcune, che si riconoscerebbon tuttauia
per

per regole mere accidentali. CVR. Rimouendomi voi, come fatto hauete l'vna delle mie prese ombre, ò paure; eccomi a pregarui, che vi piaccia d'assicurarmi d'vn'altra, che m'annebbia la mente, e per l'ultime parole vostre la mi viene assai piu foltamente grauando, ed è: Che già alquanto tempo si veggon fermate, e stabilite regole della lingua Toscana in maniera, che non s'ode Autore alcuno, il quale procuri d'alzarsi a qualche lode particolare di Lengua nello suo scriuere, che di tali regole si scuopra quasi in parte niuna, trasgressore, ò pur trascurato. Or volendosi per voi, che da' Sanesi si vada scriuendo nella lor pura fauella, e con le pure forme di essa; conuerà, ch'è tralassino alle volte d'vbbidire non solamente ad alcune delle regole accidentali, come diceſte; ma a delle sostantiali ancora: Già vi sapete ottimamente che sono fermate da' buoni regolatori della Lengua infra l'altre, le quattro maniere principali de' verbi Amare, Vedere, Leggere, Vdire; e che Amo nella terza persona del piu del presente del dimostratiuo, esce in A, Amano. ma gl'altri tre nel medesimo tempo, numero, e persone, escono in O, Veggono, Leggono, Odonno, & ancora il medesimo verbo Amo nel primo futuro dice Amard in bocca de' Sanesi, come addietro n'accennai, & in quella d'altri, e nell'altrui regulate scritture suona Amò: e l simile s'afferma de' primi futuri dell'altre maniere d'essi verbi. M. VERG. Buona cagione d'ombrare, ò dubitare si è questa; e per tale ora da me, non vago di contendere, ma di sapere, a voi per tale si rende; perciò vi fo sapere, come al presente non è l'animo mio, nè intendo già di volere innouare, nè mutare alcuna di quelle parti della comune Lengua; nè quelle regole, che sono state poste tra i primi in certo modo fondamenti di essa; e specialmente le nominate quattro maniere de' Verbi; e che ageuolissima cosa è a conseruargli saldi, e sopra essi edificare: scriuendo, nè queste fanno già riconoscerla Fiorentina, od altra vicina fauella nelle labbra Sanesi: si come si fa essa ben riconoscere di certe speciali piegature di essi Verbi ne' modi, e ne' tempi loro: qual auuiene nel detto futuro Amard: e così di simili futuri degl'altri verbi, e di quelli dell'altre maniere loro. Il mantenimento della qual piegatura alla Saneſe ne' detti futuri, & anco negl'imperfetti de' modi desideratiui, e de' soggiunti Amarei, Leggiarei, in luogo d'Amerei, e di Leggerei; io non ho reputato, nè reputo per cosa fondamentale da niuna banda, nè essenziale per verun modo. Anzi la piegatura d'Amard in speciale non posso consentire per niuna conditione, che si tramuti altrimenti da quello, che lo pronuntiano i nostri cittadini: renduto
io saldo

io saldo in ciò sì dalla dolcezza della voce così fattamente proferita (se troppo non mi lasso trasportare dall'uso, e dall'affettione delle cose proprie) sì dalla natura medesima d'essa voce. Imperochè in quanto a tal natura di essa, il mentionato Casteluetro, in due diuersi luoghi ci fa intendere, che la Lengua vulgare non ha ne' suoi Verbi il tempo del futuro, d'aunire semplicemente; sì come ha gli altri tempi, e come l'hanno ne' verbi loro l'altre buone Lengue. In vn luogo mostrò questa cosa al Varchi, oue dice: Che trouandosi amendue loro dauanti al Cardenal Farnese in Fiorenza; e dicendo il Varchi di voler publicar vn libro de' Verbi della Lengua vulgare, & indirizzarlo a lui; nel qual dimostra, che la Lengua vulgare era più ricca di tempi, che la Latina, e la Greca: di che sorridendo il Casteluetro, disse: Come potete voi attenere questa promessa? Conciosia cosa, che la lingua nostra manchi d'vn tempo principale, cioè del futuro: nol potendo significare con vna voce semplice; ma conuenendo, che lo significhi con vna composta, cioè collo'nfinito del verbo, e col presente del verbo HO; come Amare HO, Amare HAI, Amare HA, Leggere HO; & il simigliante degl'altri. L'altro luogo del medesimo Autore; è nella Giunta sua a' verbi delle profe del Bembo, alla particella quarantesima; oue da lui si vien dicendo lo stesso. benchè egli qui appresso così parli: Vero è che gl'infiniti della prima maniera in questo componimento, si riducono alla natura di quelli della seconda, e della terza; cambiando A in E, e dicendosi Amerò, e non Amarò: quantunque i Sanesi conseruino A negli'nfiniti de' verbi della prima maniera ancora in questo componimento; dicendo Amarò, e non Amerò: perciò che A, è vocale molto amata da labbri loro. S'odè ora da voi qual sia il mio intendimento sopra il vostro secondo timore, & in qual modo. CVR. Io odo; & odo insieme, come hauete mosso ancora contra quello in ciò sì valente huomo, e tanto da voi stimato. M. VERG. Da voi s'intende in vn tempo, come per lui s'ecceua specialmente da simil componimento di verbi ridotto in regola, la natione nostra, non senza addurne sua cagione; posata pure, come vdiste, sopra la natura della medesima cosa. La qual cagione ancora a me accresce animo a seguitare nel mostrato mio proponimento: posciache da sì fatta mano s'incomincia a sgombrarmi il varco per entrare oltre, e passare ognora più auanti. Considerando che le proprietà speciali dell'Idioma delle buone, & onoreuoli Città di Toscana, deono essere attese, e ben guardate; non trascurate miga, non che rifiutate da' riguardatori, e regolatori di esse Lengue. La qual cosa se

lib. prim.
cap. 9.

sa se fosse stata bene offeruata da' maestri della Lengua Tosca fin qui, non vi trouarei forse così soprapreso da que' timorosi pensieri, da' quali mi parete quasi tutto legato. E coloro sì l'hauerebbon fatto non senza l'esempio, e la scorta sicura di quelli, che ridotta hanno sotto regole la Lengua della prouincia della Grecia: da' quali si vede molto bene essere state attese, come intese le speciali proprietà del parlare della sue principali Città, e loro Idiomi. Tuttauolta m'hauete inteso non volerli da me in questo luogo andare incòtro per vrtare, nè meno per ispregiare le cose da essi maestri deliberate, e come cose di momento di essa Lengua stabilite: ma solo volerli rincorrere alcune dell'accidentali, e di non molto peso, e quelle sifo alquanto, ed alle minute guardare, e tastare: le quali a noi, per dire il vero, non poco importano, ma ben assai: e molto vagliono a farci riconoscere non meno, che nel ragionare; nello scriuere ancora, per coloro, che ci siamo veracemente; e del clima, d' sito particolare là oue nati siamo, & alleuati; e non già (come per tal forma potrà parere) in quello d'altrui, d' nell'altrui parlare sianci trasformati, d' per quello imbastarditi. CVR. Volete forse voi, per quello, che ragionate, che da noi si scriua ancora: Conosciarò, e leggerò nel futuro della seconda, e della terza maniera per A, sì come nella prima, Amarò? M. VERG. Che debbo io mostrare d'essere attorniato da tanto pericolo; come sembra, che mostriate voi di fare? La breue differenza, che pur ha in ciò, e la molta dolcezza della piegatura, anzi in A, che in E, in questo luogo; non mi vi potrà se non affidare, e consolare ad vn tempo. E se non m'abbaglio, Dante, e'l Boccaccio usano SALAVAMO, DICIAVATE, e simili, invece di SALIVAMO, e DICEVATE; per non dire che quanto alla prima maniera, hauete in ciò sentito, che il Petrarca usò, sì come il verbo LASSARE, così la piegatura d'esso verbo, nel primo futuro (concordandoui tutte le stampe) dicendo egli:

Con Aragon LASSARà vota Ispagna.

Ma è stato per fuggirmi della mente, che il Giambullari, Accademico Fiorentino, addietro mentouato, ne' suoi scritti della Lengua che si parla, e si scriue in Firenze al quarto libro allegando più luoghi del Boccaccio in suoi propositi; distende in essi più volte il detto futuro coll' A nella seconda sì come si fa da noi: Che voi per la Croce a monte Ifoni mi GIVRARETE, nella Nouella di Maestro Simone in corso. e la più della gente mene REPVTAREBBE matra; in quella del Re Pietro. E MANDAREBBE per lui: questo nò

G ho fa-

ho saputo per me ritrouare. E se da altri di questi Accademici, s'è procurato di ridurre queste, & altre cose in quell'Autore alla vera letione, ò pronuntia, e maniera propria Fiorentina, pur con tutta la somma diligentia da essi usataui, si vede che, n'è scappato vno di sotto la penna, in quella di madonna Beritola; oue dice: Alquanto in me la smarrita speranza RIVOCARESTE, che così ha'l testo di que' valent'huomini del 27. e di quelli del 73. e quello ancora del Cavalier Saluiati. Onde si potrebbe forse dire, che questo luogo con quelli addotti dal Giambulleri, se non piu altri, poterono essere spiegati in carta dallo stesso Boccaccio nella propria detta forma: accioche non si rendesse la pronuntia e'l tuono di essi aspro, crudo, e spiaceuole a vdire, qual anco malageuole a proferire: come farebbe per auuentura auuenuto in pronuntiar GIVERETE, RIVOCHERESTE, & altre simili: che questa così ha copiato parimente Giouanni Marinello nella seconda parte della sua copia delle parole. ilquale ha trascritto anco quest'altra: Io ti RIPVTAREI da assai poco; nella Nouella del Conte d'Anguersa. CVR. Se voi questo volete fare, mirare quello che fate: percioche così venite a discoprirui diuerso, e contratio, non pure alla comune, ma all'opinione particolare ancora tenuta, e seguitata da Monsignor Tolomei, da voi trascelto, ed eletto, qual piu fiorito, e piu ricco Autore, c'habbia la nostra Nazione, da gioirne, e da goderne, per cagion di Lengua, e di stil vulgare infino a questi giorni: hauendo egli scritto sempre mai, e ne' libri delle Lettere sue, e nel Oration della Pace, e nel Cesano, e nel Polito, doue si tratta delle lettere aggiote all'Alfabeto (che quantunque vada quel trattatello segnato del nome d'Adrian Franci, passò tutto qual d'amicissimo, e confidentissimo suo, sotto le regole, e modi, e le forme del dire d'esso Monsignore: come apparisce chiaro a ciascuno, che l'habbia pur vn poco familiare) doue leggesi LEGGERò, CONOSCERò, e gl'altri simili scritti, distesi nella seconda con E, e nò con A, come a voi piace, che si debba fare. Benche quato a' verbi della prima maniera, si sia da lui spiegato sempre AMARò, ACQVISTARò, e così in ogni altro verbo di quella medesima. M. VERG. Non s'è da me scelto, e preso, è prodotto qui'l Tolomeo per iscrittore interamente puro, e per effigie fatta al viuo, ò sembiante del tutto al naturale della Lengua Sanese: ma sì ben come tale, che n'habbia ritratte buona parte, e scoperte molte delle sue proprie fattezze: usando voci pure, e vocaboli puri, e schiette pronuntie di questa Patria. Che Camarlengo si scrisse da lui, Mascara, Riuerchio, Margarita, Lazaro, Siropo: e non già ca-

meilin-

merlingo, Mascara, Margherita, Lazero, Scilopo, alla Fiorentina, ò all'Aretina, e piu altre di questa fatta. Ilqual Tolomeo se non ha effigiato in iscrittura alla Sanese tutte quante le voci, e tutti i vocaboli da esso rassegnati nelle sue carte; non è ancor da prendersene alcuna marauiglia: non volendo egli forse mostrarfi diuerso quasi in tutto a quelli comunemente usati da gl'altri, ò pure da essi Fiorentini, od Aretini. Ben è da por mente, ch'ei l'adoparò assai piu volte al modo del paese naturale, qual'è tra l'altre Misere, e non Messere, Lassare, e non Lasciare, ch'è alla forestiera. & egli stesso, se non isuegliato, si confermato hammi nella mente tale mio pensiero, per quello, ch'ei venne a dire in vna delle sue Lettere al Citolini con queste medesime parole, se non mi fallisce la memoria. Io m'acconcio adesso per iscriuere vn'operetta de le tre Lingue di Toscana, e la mando a M. Anibal Caro: la quale aprirà vna grandissima finestra per illuminare il corpo della nostra Lingua. e crediate per certo, che senza questo lume ci si camina al buio. Da me non si dubbita niente, per vna di queste tre Lengue di Toscana, il Tolomeo voler intender la Sanese: come ben potremo chiarircene, se la detta opara sua venuta fosse in luce: ma ella è rimasta all'oscuro, e Dio sa doue, & appo cui, insieme con piu altre dell'Autore di simile, e di diuersa materia. le quali lassando lui a M. Giouanni Tolomei suo nipote, raccomandandolle ancora caldissimamente a M. Fabio Benuoglianti, & a M. Dionigio Atanagi suoi zelanti, e fidatissimi amici. e tutti costoro sono già piu tempo trapassati anch'essi all'altra vita. CVR. Non pare in vero questa vostra irragioneuole stima del pensiero di quel pregeatissimo Ingegno; che la Sanese v'ha uesse la parte sua, appresso alla Fiorentina: e che la Luchese perauentura entrasse a fare l'altra parte, ouero la Volterrana, ò l'Aretina, ò la Pistolese, ò la Pisana, od altra pur buona Lengua Toscana. Ma inquanto alla Lengua Sanese, noi trouiamo, che nella lettera scritta da esso Tolomeo a M. Marcantonio Cinuzzi sopra la sua traduzione del Rapimento di Proserpina, appresso alle lodi ch'ei dona al Traduttore, così viene dicendo: Quanto alla Gramatica parmi, che vi siate lassato trasportare vn poco troppo dall'uso del parlar Sanese. laqual cosa se ben si potesse difendere, dicendo; che voi scriuete nella Lengua Toscana della Città vostra, come han fatto molti Poeti, e prosatori Greci nella Lengua della lor Patria; nondimeno egli è meglio fuggir sempre ogni scoglio, benché piccolo, che urtarui; ancorche la naue non vi si rompa. Si che voi sentite (Misere) se'l Tolomeo si raffrontasse, ò nò così fatta vostra opinione.

G 2 Puossi

Lib. 5. let.

Lib. 1. f. x.